

LXXXVIª TORNATA

VENERDÌ 16 GIUGNO 1922

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Congedi	pag. 2577
Disegni di legge (Lettura di una proposta di)	2578
(Presentazione di)	2577
Interpellanza e interrogazioni (Svolgimento di):	
« Sulla politica estera »	2579
Oratori:	
ALBERTINI	2583
CAMPELLO	2590
CONTI	2591
MOSCA	2579
ORLANDO	2602
SCHANZER, <i>ministro degli affari esteri</i>	2594
TAMASSIA	2598
Interrogazioni (Annuncio di)	2605
Per la morte del senatore Levi	2578
Oratori:	
PRESIDENTE	2578
SCHANZER, <i>ministro degli affari esteri</i>	2578
Relazioni (Presentazione di)	2583, 2590

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo gli onorevoli senatori Bonicelli per giorni cinque e Fill Astolfone per giorni 20.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato l'elenco dei disegni di legge presentati alla Presidenza nella giornata di ieri 15 giugno 1922:

Conversione in legge del Regio decreto 25 novembre 1920, n. 1767, circa la validità delle adunanze delle istituzioni pubbliche di beneficenza (N. 455);

Costituzione in comuni autonomi delle frazioni di San Giacomo delle Segnate di San Giovanni del Dosso (N. 456);

(Di iniziativa della Camera dei deputati)

Costituzione in un unico comune delle frazioni di S. Alfio e Milo (N. 458);

(Di iniziativa della Camera dei deputati).

Ricostituzione del comune di Ioppolo (Numero 457).

(Di iniziativa della Camera dei deputati).

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1921-22 (N. 460);

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1922-23 (N. 471);

La seduta è aperta alle ore 16.

Sono presenti il ministro degli affari esteri, delle colonie, del tesoro, della marina, della istruzione pubblica, dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale, delle terre liberate dal nemico e il sottosegretario di Stato per gli affari esteri.

SILI, *segretario*. Legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Approvazione della Convenzione stipulata fra lo Stato e gli enti locali per la sistemazione edilizia delle cliniche della Regia Università di Sassari;

Assegnazione straordinaria per la divisa uniforme al personale subalterno dell'Amministrazione provinciale, postale, telegrafica e telefonica, per l'esercizio finanziario 1921-22 (Numero 462).

La Presidenza ha dato atto della presentazione di questi disegni di legge, che seguiranno la procedura stabilita dal regolamento.

Letture di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che gli Uffici nella riunione di ieri hanno ammesso alla lettura una proposta di legge di iniziativa dei senatori Paternò, Baccelli, Berenini, Colonna Fabrizio, De Blasio, Della Torre e Zupelli.

Prego il senatore, segretario, Sili di dar lettura di questa proposta di legge.

SILI, *segretario*, legge:

Art. 1. - Nessun senatore può essere arrestato fuori del caso di flagrante delitto, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo consenso del Senato.

Art. 2. - Per i procedimenti attualmente in corso nulla è innovato alla competenza del Senato.

PRESIDENTE. Questa proposta di legge seguirà l'ulteriore procedura stabilita dal regolamento.

Annunzio della morte del senatore Levi.

PRESIDENTE (*si alza e con lui si alzano tutti i senatori ed i ministri*). Onorevoli colleghi, il giorno 14 corrente improvvisamente spegnevasi in Reggio Emilia, dove era nato il 7 settembre 1842, il nostro amato collega nobile Ulderico Levi, che era stato nominato senatore il 17 novembre 1898.

Ottemperando alla volontà del defunto, manifestata alla Presidenza del Senato con lettera in data 18 aprile 1918, mi astengo dal ricordarne i meriti, pur inviando l'espressione del più profondo rammarico alla sua cara memoria. (*Approvazioni*).

SCHANZER, *ministro degli affari esteri*.
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCHANZER, *ministro degli affari esteri*. Dolente che non si sia potuto dire, come per certo avrebbe degnamente fatto il nostro illustre Presidente, delle benemeritenze del compianto nostro collega senatore Ulderico Levi, a nome del Governo mi associo all'espressione di sincera condoglianza per la sua immatura fine. (*Bene*).

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno richiederebbe ora lo svolgimento delle interrogazioni, ma poichè l'onorevole ministro degli affari esteri dovrà partire dopodomani per accompagnare le Loro Maestà a Copenaghen, io proporrei che la discussione delle interrogazioni fosse rinviata e che si cominciasse senz'altro con lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sulla politica estera.

ORLANDO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO. Alla mia interrogazione, iscritta all'ordine del giorno della seduta di oggi, l'onorevole ministro degli affari esteri può rispondere con poche parole.

Pregherei perciò che lo svolgimento della mia interrogazione non fosse rinviato.

FRACASSI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRACASSI. Mi permetto di fare proposta analoga a quella dell'onorevole senatore Orlando, riguardo alla mia interrogazione, alla quale l'onorevole ministro degli affari esteri può rispondere brevemente.

PRESIDENTE. Osservo all'onorevole senatore Fracassi che lo svolgimento della sua interrogazione è stato già conglobato, nell'ordine del giorno, insieme a quello della interpellanza degli onorevoli senatori Mosca, Tamassia e Lamberti sulla politica estera.

Riguardo poi alla interrogazione dell'onorevole senatore Orlando, poichè anch'essa concerne la politica estera, l'onorevole ministro potrà dargli risposta quando risponderà alla interpellanza degli onorevoli senatori Mosca ed altri, riservandosi, ben s'intende, il diritto all'onorevole senatore Orlando, di replicare per di-

chiarare se la risposta dell'onorevole ministro sarà di sua soddisfazione.

L'interrogazione dell'onorevole senatore Grassi al ministro della pubblica istruzione, anch'essa iscritta all'ordine del giorno d'oggi, è invece rinviata alla seduta di domani.

Se non si fanno osservazioni rimane così stabilito.

Svolgimento della interpellanza

e delle interrogazioni sulla politica estera.

PRESIDENTE. Procederemo allo svolgimento delle seguenti interpellanza ed interrogazioni:

Mosca, Tamassia, Lamberti al Presidente del Consiglio ed al ministro degli esteri, sull'azione spiegata dal Governo italiano in occasione del Congresso di Genova e sui risultati in esso ottenuti e sul trattato commerciale fra l'Italia e la Russia, concordato coi rappresentanti del Governo russo il 24 dello scorso maggio.

Fracassi, al ministro degli affari esteri, per sapere se non creda opportuno presentare al Parlamento un « libro verde » sulla Conferenza di Genova, ritornando così alla buona norma parlamentare di fornire ai rappresentanti della nazione elementi e notizie sicure per giudicare l'azione del Governo nelle questioni internazionali.

Orlando, ai ministri degli affari esteri e della marina, per sentire se non credano necessario comunicare al Parlamento italiano il trattato di Washington già pubblicato in Francia ed in Inghilterra.

Poichè, a cagione della probabile assenza del ministro degli esteri, tenuto all'adempimento di un alto dovere, il bilancio degli esteri sarà discusso in sua assenza, avverto gli oratori che nell'odierna discussione non sono tenuti a tenersi strettamente agli argomenti indicati nella interpellanza e nelle interrogazioni, ma lascerò che la discussione si svolga liberamente su qualunque tema attinente alla politica estera. (*Approvazioni*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Mosca per svolgere la sua interpellanza.

MOSCA. Signori senatori, svolgerò brevemente la mia interpellanza, prima di tutto perchè è mio costume di parlare il più succintamente possibile, in secondo luogo perchè il mio discorso mira soprattutto a dare al ministro

degli esteri l'occasione di fare delle dichiarazioni tali che possano rassicurare il Parlamento e il Paese sulle attuali condizioni dell'Europa e sull'azione che il Governo svolge per fronteggiare la gravità degli avvenimenti presenti. Sarò anche breve per un'altra ragione, perchè il ministro degli esteri partecipa di una delle qualità del Creatore del mondo: non già che, come Questi, egli sia infallibile, ma perchè sa tante cose che noi altri non sappiamo e quindi il volerlo criticare spesso è molto difficile, soprattutto quando non si vedono ancora le conseguenze dei suoi atti.

Inoltre, particolarmente in questo momento, la critica deve essere assai parca perchè, dato che al Congresso di Genova non si sono raggiunti tutti i risultati che si poteva sperare di raggiungere, non si può dire che la colpa sia tutta dei nostri governanti. Poichè per fare meglio, oltre alla loro buona volontà, occorreva la cooperazione degli altri Governi.

Ciò premesso, dirò che riguardo al Congresso di Genova avrei intanto una lode incondizionata da fare al Presidente del Consiglio ed al ministro degli esteri e da indirizzare loro due critiche condizionate, per la ragione che spero che ad esse il ministro degli esteri saprà vittoriosamente rispondere.

Cominciamo dalla lode incondizionata. Consta a tutti che il nostro Governo ha fatto tutto quanto era possibile perchè abbia un termine quello stato di tensione degli animi che ancora esiste in Europa, quell'urto d'interessi, quel seguito di rancori, che è una delle più tristi conseguenze della guerra: condizione psicologica che senza dubbio è gravida di pericoli e che minaccia di far subire una crisi orribile alla nostra vecchia e gloriosa civiltà europea.

Ora nessuno può negare che tanto il Presidente del Consiglio quanto il ministro degli esteri hanno fatto tutto quanto era possibile perchè questo stato di cose abbia fine, perchè si concilino gli interessi, si sopiscano i rancori e che hanno per raggiungere questo fine lavorato con molta buona volontà ed anche con molta tenacia, e di ciò va data loro una lode incondizionata.

Quanto alle critiche io ne potrei accennare due che mi sembra abbiano almeno apparenza di fondamento.

Io credo che se il Congresso di Genova ha ottenuto scarsi risultati ciò si deve in gran parte alla insufficiente preparazione psicologica che questo Congresso ha avuto.

Quando si tratta di conciliare, ed il mestiere del conciliatore è spesso molto difficile, si sa che l'abboccamento fra le parti non sempre è il mezzo migliore per arrivare allo scopo; quando questo abboccamento non è preparato precedentemente con un lavoro accorto e costante di conciliazione degli interessi e di assopimento dei rancori. Ora questo lavoro, naturalmente preliminare, pare che sia mancato, e quando le parti furono in presenza le une e delle altre, non essendo gli animi preparati alla conciliazione, la conclusione fu che si conchiuse ben poco.

L'onorevole ministro è troppo uomo di mondo per ignorare che in questi casi, anche quando si tratta di una conciliazione fra privati, l'avvicinamento fra le parti deve aver luogo quando i capisaldi, dirò così, della pace sono già fissati e non si tratta che di discutere i dettagli: altrimenti, se questa precauzione non si usa, mettendo di fronte gli uni contro gli altri, individui divisi da divergenze d'interessi e da rancori, si acquiscono le ire e si ottiene un risultato contrario a quello che si sperava. Ora mi è parso di capire, leggendo il resoconto del Congresso, che non si era fatto quasi alcun lavoro preliminare nel senso indicato e quindi i risultati non sono stati quelli che si potevano sperare.

Un'altra critica che io debbo fare, e alla quale spero che il ministro potrà rispondere, è questa: il Congresso si doveva occupare di molti argomenti di grande importanza: di quello dei cambi, di quello della ricostruzione economica dell'Europa Orientale e dell'Europa Centrale; e sappiamo che questo problema della ricostruzione dell'Europa Centrale è molto urgente perchè l'Austria si trova in condizioni gravissime; ed anche di quello relativo ai dazi doganali. Viceversa pare che su questi argomenti si sia concluso ben poco e che tutta l'attenzione del Congresso sia stata attirata quasi esclusivamente dal problema dei rapporti con la Russia: non si parlava che con i Russi, non si parlava che dei Russi. Certamente il problema della Russia ha la sua importanza; ma anche gli altri problemi che ho ricordato hanno la loro importanza. Capisco che in un mese o poco più che durò il Congresso non si potevano esaurire tanti im-

portanti argomenti, questo è ovvio; ma si poteva almeno iniziare allora il lavoro e condurlo poi a buon porto; mi pare che questo non si sia fatto.

Ed ora, giacchè ho promesso di essere breve, vengo alla seconda parte della mia interpellanza, che riguarda il trattato di commercio con la Russia.

Io debbo dire anzitutto che non ho alcuna pregiudiziale assoluta da elevare in materia di trattati di commercio con la Russia, qualunque sia la forma di governo che prevale in questo paese.

Le amicizie possiamo sceglierle, ma spesso ci dobbiamo adattare ad essere in relazioni di affari con persone per le quali non abbiamo molta stima; sicchè quando in un paese c'è un governo di fatto, sia esso buono o cattivo, è con questo Governo che bisogna trattare.

Da questo lato dunque mi pare che il nostro Governo ha fatto quello che si doveva fare; e che molto opportunamente si siano invitati i delegati russi a venire a Genova.

Ma ciò premesso, io debbo dire che l'Italia è stata uno di quei paesi (non è il solo) che su questo argomento si è lasciata guidare da presupposti non conformi alla realtà. In parecchi paesi dell'Europa si crede attualmente che la Russia sia un paese con cui si possono fare dei trattati di commercio molto proficui e molto ricchi di buone conseguenze. Si crede in altre parole che la Russia del 1922 sia un paese col quale si possano avviare non soltanto traffici assai remunerativi e nel quale si possano impiantare anche imprese oltremodo redditizie. Quando si è fatto questo trattato di commercio si deve essere partiti da questo concetto o da questo preconconcetto, altrimenti non mi spiego perchè non si sia semplicemente prorogata la convenzione del 26 dicembre 1921. Invece si è voluto fare un vero e proprio nuovo trattato, che in certi punti reputo per noi assai meno vantaggioso della convenzione commerciale del 1921.

È bene quindi farsi una giusta idea delle condizioni economiche della Russia; essa, anche sotto gli Zar, era un paese potenzialmente ricco, ma questa sua ricchezza potenziale aspettava in gran parte di essere fecondata; e lo era in piccole proporzioni per la mancanza di capitali propri, per la scarsità degli elementi

direttivi, per la poca capacità in genere dei lavoratori Russi, ed infine per altre ragioni storiche che qui non è il caso di enumerare.

Negli anni immediatamente precedenti alla guerra la Russia a dir vero aveva fatto dei grandi progressi, i quali sarebbero divenuti ancor più grandi se la rivoluzione non fosse scoppiata. Ma quei progressi in buona parte erano dovuti alla immissione di capitali stranieri ed alla direzione tecnica di elementi stranieri.

Per farci un'idea della situazione economica della Russia prima della guerra, esaminiamo il complesso della sua importazione ed esportazione. Io ho potuto avere le statistiche che riflettono il movimento commerciale russo del 1911 e anche del 1913, ma siccome paragonerò questo movimento con quello di altri paesi nel 1911, così mi riporterò soltanto alle cifre del 1911.

Tra importazioni ed esportazioni la Russia nel 1911 aveva il movimento commerciale di due miliardi e seicento milioni di rubli in oro, cioè di circa sei miliardi e mezzo di lire in oro, mentre l'Italia aveva allora un movimento di cinque miliardi e mezzo di lire in oro, e perciò, per quanto più piccola assai della Russia, aveva un movimento di poco inferiore.

Il Belgio aveva un movimento di otto miliardi di franchi; però non c'è paragonabilità statistica tra il Belgio e la Russia, perchè quel che negli Stati grandi è commercio interno, diventa commercio internazionale negli Stati piccoli. Un paese grande come la Russia fa all'interno molti scambi, che, se fosse piccolo, dovrebbe fare coll'estero.

Tuttavia, se paragoniamo la Russia ad altri paesi abbastanza estesi, notiamo subito la sua inferiorità: la Francia aveva un movimento di diciotto miliardi, la Germania di ventitrè miliardi, gli Stati Uniti di ventitrè miliardi, l'Inghilterra di trenta miliardi. I sei miliardi e mezzo che rappresentano il movimento commerciale della Russia fanno una figura ben meschina in confronto al movimento commerciale dei paesi accennati.

Quanto al commercio con l'Italia, la Russia esportava in Italia per 75 milioni di rubli in oro, cioè circa 180 milioni di franchi e importava dall'Italia per 16 milioni di rubli, cioè per circa quaranta milioni di franchi: questo era tutto

il commercio della Russia con l'Italia all'epoca degli Czar, quando la Russia era un paese abbastanza ordinato e in grande progresso economico.

Ora la Russia non si trova più in queste condizioni; ha sperperato moltissima parte del suo capitale e quasi del tutto disorganizzato il suo lavoro. Ed aggiungo che non è detto che quel paese abbia già percorso tutta la sua parabola discendente. Quando ho testè riconosciuto che noi potevamo trattare cogli attuali governanti russi, dimenticai di aggiungere che, sebbene il Governo russo attuale sia pessimo - e bisognerebbe forse usare una parola più grave - non è forse desiderabile che esso sia buttato giù, perchè, dopo il Governo attuale, ci sarà forse il nulla, l'anarchia completa, peggiore assai di qualunque Governo, per quanto pessimo.

Date queste condizioni, non posso smentire me stesso, perchè ho scritto una volta che il Governo più cattivo è preferibile all'anarchia completa; e, se in Russia c'è la minaccia dell'anarchia completa, sarebbe quasi desiderabile che il Governo attuale potesse durare e trasformarsi gradatamente in un Governo più regolare, in uno di quei Governi che si appellano comunemente borghesi.

Ma potrà questo governo durare? O non ci troviamo di fronte al pericolo di un nuovo cataclisma, anche più profondo e più grave di quello al quale abbiamo assistito, e che renderà irritato e vano ogni trattato di commercio con la Russia?

Onorevoli colleghi, io ho sempre creduto che quando una minoranza audace, profittando dell'ignavia e della miseria intellettuale e morale di una classe dirigente, riesce a impadronirsi dei meccanismi di uno Stato, se essa dispone di una forza armata fedele, sia essa costituita di guardie rosse, gialle o bleu, di un torchio per la fabbricazione dei biglietti di banca e di una assenza assoluta di scrupoli, può costituire un Governo che non può essere buttato giù da un movimento interno. Io ho sempre avuto questa persuasione: quando gli altri si meravigliano perchè il Governo bolscevico non è stato buttato giù, io mi meravigliavo della loro meraviglia. Ma tutto ha un limite a questo mondo: quando il torchio si è adoperato tanto che ormai si può rompere, quando i biglietti di banca non hanno più alcun valore, il sistema

che ho accennato non può più continuare. Ora, questa è la situazione attuale del Governo russo. Quindi si comprende il desiderio spasmodico della Russia di entrare in rapporto coi Governi borghesi, che pure ha tentato di cacciar via con la rivoluzione; ma non si comprendono le illusioni dei governi borghesi nel credere che si possano fare buoni affari in Russia, sia prestando denari al Governo russo (ciò che per ora pare fortunatamente escluso), sia incitando i capitalisti privati ad andare ad impiegare i loro capitali nella Russia.

Ora dovrei parlare di alcuni dettagli del trattato di commercio che si è fatto con la Russia. Dunque, io ho detto in principio del mio dire che c'erano alcune disposizioni, nella convenzione del 26 dicembre, che trovavo preferibili: Per esempio c'è nell'articolo 2 del trattato una disposizione che riguarda la requisizione dei beni dei nostri nazionali. Ora nella convenzione del 26 dicembre questa requisizione era esclusa reciprocamente.

All'Italia si interdiceva di requisire oggetti, ricchezze ed altro che i cittadini russi avessero portato da noi, sicchè ad esempio non potevamo requisire i 4 milioni che Cicerin aveva depositato al Banco Roma, parimenti alla Russia si interdiceva in ogni modo di requisire i capitali, le proprietà le ricchezze che gli italiani avrebbero potuto portare colà.

Ora invece nella nuova disposizione, la requisizione è permessa in casi di forza maggiore. Orbene nei paesi della fame e della carestia la forza maggiore può sorgere sempre. Un altro punto debolissimo di questo trattato è che esso non sancisce che i beni requisiti siano pagati in oro, è detto invece che tali requisizioni saranno indennizzate mediante un documento che a breve scadenza sarà rilasciato al proprietario. Io ho visto questi documenti del Governo russo! Ho visto un biglietto di 10 mila rubli che ho comprato per 15 soldi; domando se è serio ammettere che si possa essere pagati con documenti di quella natura.

Non basta, c'è un'altra disposizione che riguarda l'importazione dei nostri agrumi, in Russia. In cambio delle facilitazioni a questa importazione di agrumi, l'Italia sovvenziona una linea di navigazione che fa servizio fra l'Italia e i porti della Russia. Per fare ciò vuol dire che l'Italia spera molto

nell'avvenire del nostro commercio agrumario con la Russia. Ma la Russia, riferendosi all'importazione dei nostri agrumi dice semplicemente che non sarà impedita, ma non s'impegna ad astenersi dal porre un dazio così elevato che renda assai difficile la loro importazione, senza impedirla in modo assoluto. Vedete che, anche da questo lato, non si dà a noi una concessione precisa e concreta ma invece assai vaga ed imprecisa.

In sostanza a me pare, che questo trattato di commercio sia una delle carte che giocano gli uomini, indiscutibilmente molto intelligenti, che ora governano la Russia, una di quelle carte che si buttano sul tavolo per nascondere la mancanza di altre carte, per non far capire cioè alle potenze europee le condizioni angosciose, durissime in cui ora si trova il Governo russo. Io ho questa impressione e reputo di non essere lontano dal vero.

Al trattato commerciale è aggiunta una convenzione per la concessione di 100 mila ettari di terreno, in parte nella regione a settentrione del Caucaso, e in parte alle foci del Don e del Dniester. Questa convenzione io non l'avrei firmata, perchè è poco seria, perchè la credo rovinosa come impiego di capitali e come impiego di mano d'opera.

Lo sanno bene tutti gli agricoltori, la bonifica di una terra veramente incolta, in cui l'aratro non è passato mai, in cui non ci sono case, strade, in cui non c'è niente di preparato per la coltura, può essere una impresa economicamente proficua, ma dopo molto tempo e molto capitale, che non sarà fruttifero se non dopo lunghi anni.

Ora quella concessione decade dopo 24 anni. Sicchè gli intraprenditori apriranno strade fabbricheranno case e granai, canalizzeranno le acque, dissoderanno le terre, e poi quando queste cominceranno a fruttare il Governo russo se le incamererà, perchè la concessione sarà spirata. Quanto poi all'impiego del lavoro, è bene ricordare che il contadino russo è stato sempre il miserrimo dei contadini; anche all'epoca degli zar non moriva di fame, ma non mangiava il grano che coltivava. La Russia, in rapporto alla popolazione, non produce molto grano, in proporzione ne produciamo di più noi; e se si esportava il grano russo è perchè il contadino russo era così misero che assaggiava il

pane di grano solo nelle grandi feste e si contentava ordinariamente di quello di segala. Ora non ha più la segala e muore di fame.

Attualmente testimoni oculari mi hanno detto che a Mosca, dove si sta meglio che nelle provincie, un operaio lavora dalla mattina alla sera per una libbra russa di pane nero, cioè per 420 grammi di pane, e volete, in queste condizioni, che i nostri contadini e i nostri operai sopportino la concorrenza del contadino russo? Potrà andare colà qualche direttore di lavori, ma non la massa della mano d'opera, che fortunatamente sta tanto bene da non aver bisogno di disputare al contadino russo il suo salario di fame.

Prima di terminare, giacchè l'onorevole Presidente ci ha dato licenza di entrare in argomenti che non hanno una stretta attinenza con la interpellanza, io desidererei richiamare l'attenzione del ministro sopra quei famosi 80,000 chilometri quadrati di terreno sulla destra del Giuba, che l'Inghilterra ci dovrebbe cedere per l'articolo 13 del patto di Londra, e che finora non ci ha ceduto.

Ho fatto in proposito diverse interpellanze ed interrogazioni ai diversi ministri degli esteri e tutti mi hanno risposto che le cose erano più o meno bene avviate, ma finora, dopo quattro anni, questa cessione non è avvenuta.

Ora la nostra amicizia con l'Inghilterra è vecchia, ma si sa che, come tutte le amicizie, ha degli alti e bassi, che ci possono essere momenti di maggior fervore e momenti di relativa freddezza; credo che in questo momento siamo nel periodo del fervore dell'amicizia coll'Inghilterra: vorrebbe l'attuale ministro degli esteri profittare di questo periodo affinché l'Inghilterra faccia onore alla firma, e ci ceda questi 80,000 chilometri quadrati di terreno sulla destra del Giuba?

Fedele alla mia promessa di essere breve, termino il mio dire aspettando le dichiarazioni del ministro degli esteri. Egli non potrà dir tutto davanti ad una assemblea, e ciò accresce la sua responsabilità, ma potrà dire tanto da farci comprendere chiaramente e da farlo comprendere al paese, che egli ha tanta forza di intelligenza e di volontà da sapere affrontare e vincere i problemi gravissimi dell'ora presente. (*Applausi vivissimi, congratulazioni*).

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito il senatore Schiralli a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

SCHIRALLI. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare la relazione sul disegno di legge: « Provvedimenti straordinari per l'abitato di Corato in dipendenza dei danni prodotti dal rigurgito delle acque sotterranee ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Schiralli della presentazione di questa relazione, che seguirà il corso stabilito dal regolamento.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. Si riprende ora lo svolgimento della interpellanza.

Do facoltà di parlare al senatore Albertini.

ALBERTINI. (*Segni di attenzione*). Desidero anzitutto rivolgere parole di caldo encomio al Governo che alla Conferenza di Genova rappresentava l'Italia, per l'organizzazione data ai lavori, per il contegno che in essa ha tenuto, per gli sforzi che ha fatto allo scopo che conseguisse i maggiori risultati possibili. Non v'ha dubbio che moralmente il nostro Paese esce molto avvalorato dalle assise di Genova. Si potevano avere dei timori sulla scelta di questa città come sede di un tranquillo e sereno dibattito internazionale, nel quale per la prima volta intervenivano i rappresentanti della Russia bolscevica. Essi si sono dimostrati infondati, cosicchè abbiamo offerto ai rappresentanti delle 34 nazioni convenute a Genova uno spettacolo imponente di lavoro, di forza e di ordine in una cornice stupenda. Ne abbiamo avuto lodi alle quali, dopo tante denigrazioni, siamo stati sensibili e di cui dobbiamo esser grati a coloro che ce le hanno procurate, in prima linea agli onorevoli Facta e Schanzer.

Lodi ci sono venute anche per la missione di pacificatori, di compositori delle opposte tendenze che ci siamo assunta, missione che in parte è fatale, data la nostra posizione internazionale, in parte ci era imposta dal nostro dovere di ospiti della Conferenza. L'onorevole Schanzer ha assolto questo compito con ardore, tenacia ed abilità veramente singolari. E dico questo io che non sono sempre persuaso della bontà e dell'utilità per noi dell'ufficio di inter-

mediari, di onesti sensali, che apparentemente ci colloca al di sopra della mischia, ma in realtà ci lascia spesso isolati, sprovvisti degli appoggi necessari per far valere i nostri interessi. L'onorevole Schanzer ha avvertito il pericolo, e, mentre secondava l'opera del primo ministro inglese, cercava di dare ai nostri rapporti coll'Inghilterra un contenuto più sostanzioso che quello espresso dalla solita formula della tradizionale amicizia per fini concreti, utili alla nostra politica. Alcuni risultati visibili egli ha ottenuto, ed altri maggiori forse si ripromette, i quali saranno conseguibili se gli uomini di Stato ed i partiti inglesi dimostreranno di apprezzare l'utilità di intimi rapporti con noi quanto essa è apprezzata in Italia.

Certo, bisogna guardare la realtà per non abbandonarsi nè a speranze, nè a sconforti esagerati. Vinta la Germania, scomparse le flotte nemiche, costrette le alleate dal disagio economico, in condizioni modeste, il grande Stato insulare inglese ha guadagnato una libertà di movimenti cospicua, che gli permette di dominare le contese europee senza contrarre obblighi ed impegni impacciati. Sul Reno può avvertire l'utilità di difendere contro lontani pericoli i frutti della vittoria; ma nel Mediterraneo non ha preoccupazioni, e non è apparso perciò sollecito di legami con noi come in periodi lontani. Noi, invece, che respiriamo nel Mediterraneo e viviamo nell'Europa continentale, non possiamo assistere con indifferenza e senza preoccupazioni a quanto avviene attorno a noi, ai rapporti che si intrecciano fra altri Stati europei. Di qui un contrasto fra la nostra necessità di non vivere isolati e la ripugnanza inglese a stringere legami di alleanza, di cui bisogna farsi una ragione per trovare il mezzo migliore di salvaguardare da una parte la tradizionale amicizia dei due paesi e dall'altra i nostri supremi imprescindibili interessi europei.

Io sono tra i primi, tra i primissimi, a volere che quell'amicizia sia salvaguardata, che essa poggi non solo sul sentimento, ma sulla convenienza per l'Italia; che si alimenta dal mare, di vivere in buona armonia colla maggiore potenza marittima; convenienza per l'Inghilterra, che non può ammettere egemonie continentali europee, di avere al suo fianco

l'Italia, a cui del pari queste egemonie possono essere fatali. Tale situazione di fatto è stata così bene posta in luce e vagliata dalla guerra mondiale, che non può essere discussa. Ma essa non può implicare e non implica nè una resa da parte nostra di servigi gratuiti, nè una politica di isolamento europeo, dalle cui conseguenze semplici legami morali italo-inglesi non bastano a premunirci. Si tratta pertanto di rinvigorire il tronco dei nostri rapporti colla Gran Bretagna, senza precluderci altre schiette amicizie nella Grande e nella Piccola Intesa, e quindi senza speculare sugli attriti franco-inglesi. Speculazione pessima fra tutte, perchè quelli trovano sempre, prima o poi, un componimento.

Sono convinto che non diversamente pensa l'onorevole Schanzer, e non mi trattengo oltre su questo tema, tanto più che mi son prefisso di parlare qui della Conferenza di Genova non tanto per trattare della parte che in essa ha avuto l'Italia, quanto per esaminare i risultati generali che ha raggiunto. La delegazione italiana ha fatto, ripeto, il possibile perchè essi fossero i più benefici; e vi è riuscita nei limiti che l'onorevole Schanzer ha bene fissato nell'efficace discorso che ha pronunciato alla Camera. L'aver per la prima volta fatto sedere vincitori e vinti e la Russia sovietista allo stesso tavolo per discutere problemi di interesse generale, l'aver realizzato l'impegno solenne di 34 nazioni di non aggredirsi, l'aver superato tutti gli ostacoli ed i pericoli che minacciavano di far naufragare la Conferenza con conseguenze incalcolabili, è tal risultato di cui gli onorevoli Facta e Schanzer possono essere ben fieri e che dà loro diritto alla nostra profonda riconoscenza. Se molto più lontano la Conferenza non si è spinta, ciò è avvenuto perchè non era a Genova possibile mutare una situazione stabilita a Cannes ed a Boulogne, che da una parte dirigeva i lavori della Conferenza verso una mèta poco produttiva e dall'altra vietava di entrare nel campo dei problemi più concreti della ricostruzione europea.

Il maggiore sforzo doveva infatti esser rivolto a risollevar la Russia ed a fornirle i mezzi per risorgere. Ragioni politiche e morali più che ragioni economiche hanno determinato questa finalità della Conferenza. È stato dimostrato dai maggiori economisti che molto la

Russia può sperare dall'Europa, ma poco può darle. Gli stessi tedeschi notavano a Genova che le distruzioni enormi avvenute nell'interno della Russia non influiscono sul commercio mondiale che in ragione del tre per cento. Ma il timore, più o meno fondato, che la Russia si allei non solo economicamente, ma anche militarmente colla Germania, e che il suo esercito esasperato minacci la pace nell'Europa centrale, la pressione dei partiti laburisti e socialisti in Inghilterra ed in Italia, lo spettacolo straziante di miseria e di fame che la Russia offre al mondo, hanno fatto sembrare urgente e desiderabile al signor Lloyd George ed al nostro Governo porgere una mano alla Russia anche attraverso gli uomini dei Soviet che portano tutta la responsabilità della sua sciagurata condizione.

Senonchè contro questo modo di vedere anglo-italiano urtava la concezione franco-belga non solo, ma anche la concezione americana: ed io posso affermare che una delle ragioni, non certo la principale, che hanno indotto il Governo di Washington a non intervenire a Genova ed all'Aja, è stata la scarsa volontà degli uomini di Stato americani di incontrarsi coi bolscevichi russi e di chiudere così gli occhi sulle loro malefatte. (*Commenti*).

L'Europa, mi diceva un giorno il signor Hoover, l'eminente segretario di Stato pel commercio in America, sorvola facilmente sugli attentati e sulle violazioni dei principi essenziali del vivere civile, che poggia sulle garanzie necessarie alla proprietà privata ed al risparmio per svolgere tutta la loro benefica funzione sociale. Come nella repubblica nord americana, in quella francese esiste la stessa sensibilità per tutto quanto riguarda la tutela dei diritti della proprietà e dei risparmi privati. L'urto pertanto fra la tendenza franco-americana (l'America era sì materialmente assente da Genova; ma, presente in ispirito, non mancò di insorgere contro la nota di Cicerin dell'11 maggio) e quella anglo-italiana era a Genova inevitabile. Non c'entra qui l'attrito franco-tedesco; non si tratta cioè di eredità bellica, ma di modo di pensare e di agire, più conservatore, se volete, ma sinceramente determinato da un temperamento politico degno del maggior rispetto. (*Commenti*).

A rendere più difficile la composizione fra queste due tendenze hanno collaborato i russi, i quali pretendevano gli aiuti dell'odiato capitale europeo, senza offrirgli le garanzie necessarie. Questioni di principio, essi dicevano: e v'era a Genova e intorno a Genova chi credeva si potesse discolparli se, dopo tutto, per ragioni di coerenza non potevano cedere alla pretesa belga. Come si fa a chiedere a dei comunisti che restituiscano le proprietà socializzate? Già, ma, allora, dicevano i belgi, non ci domandino almeno altri danari. C'era qualcosa da eccepire a quest'obiezione? Fu escogitata la formula dell'enfiteusi ed il seguito della discussione fu rimandato all'Aja. (*Commenti*).

Speriamo si concluda all'Aja quanto fu impossibile concludere a Genova. Ma, se anche a Genova ci si fosse accordati coi russi, la ricostruzione generale europea non si sarebbe molto avvantaggiata. Il campo proficuo di lavoro non era tanto questo dei rapporti colla Russia, quanto quello delle riparazioni e degli altri problemi europei ad esso connessi. Ora entrare in questo campo era interdetto alla Conferenza. La terza clausola di Cannes affidava a Genova il compito della ristorazione della fiducia senza toccare i trattati esistenti. A Boulogne, nel convegno tra Lloyd George e Poincaré, fu convenuto di dare a questa clausola l'interpretazione restrittiva massima. Ebbene, a Genova si è visto, si è toccato con mano che il problema praticamente bandito dai lavori della Conferenza era quello che la dominava tutta.

Era bandito dalla volontà della Francia? Apparentemente, sì: sostanzialmente, le cose stanno in modo diverso, ed è quello che desidero mettere qui in chiaro. La verità è che la questione delle riparazioni è indissolubile da quella dei debiti interalleati, e sarà pertanto impossibile ridurre a limiti ragionevoli il carico dei vinti, se prima non sarà stato ridotto a limiti ragionevoli il carico dei vincitori.

C'è da noi, in tutta Europa, in tutto il mondo, anzi, molta gente che s'impietosisce per l'enorme indennità accollata alla Germania; ma c'è poca gente che pensa e si preoccupa dell'onere che grava specialmente sulla Francia e sull'Italia per i debiti contratti con l'Inghilterra e l'America. Le quali non ci hanno dato danaro da

impiegare in scopi produttivi, ma derrate, noli, materiali, munizioni che noi abbiamo adoperato per resistere e per vincere la guerra comune. Noi oggi siamo debitori, cogli interessi, di circa 22 miliardi di lire oro, pari a ottanta o novanta miliardi di lire carta, a seconda delle oscillazioni del cambio, qualche cosa cioè di quasi equivalente al debito interno, compreso quello prebellico. Rispetto alle nostre ricchezze, all'estensione ed alle risorse del nostro suolo, alla cifra della nostra popolazione, in quale proporzione sta questo carico rispetto a quello imposto alla Germania dall'indennità dovuta ai vincitori? Non voglio far confronti: ma questo so che, se ci si chiedesse oggi di pagar solo gli interessi di questo debito, noi, precipiteremo in una condizione monetaria spaventosa, e, dopo aver esaurito, vendendo lire e quanto possiamo, le nostre risorse immediate, dovremmo chiedere una moratoria, come l'ha chiesta la Germania, e dovremmo chiederla *sine die*. La Francia, che ha avute le sue provincie più ricche devastate, ridotte in condizione di squallore e di miseria inenarrabili, che ha perduto tanto del suo sangue migliore senza speranza di ricostituirlo integralmente, non potrebbe nemmeno essa far fronte ai suoi obblighi di debitrice di 33 miliardi oro, compensati solo in piccola parte da crediti esigibili, senza cadere nel baratro.

Questa realtà si è imposta alla chiaroveggenza degli economisti e dei finanzieri fin dal giorno dell'armistizio; ma i Governi alleati ed associato prima l'hanno ignorata: ora esitano ad affrontarla. Solo al convegno finanziario di Parigi del marzo scorso il Cancelliere dello Scacchiere ha portato un progetto Blackett-Giannini che ha il pregio enorme di riconoscere la connessione inevitabile tra il problema delle riparazioni e quello dei debiti interalleati, connessione che i rappresentanti italiani avevano affermata alla riunione del Consiglio supremo a Parigi nel gennaio 1920, e riaffermata in luglio a Spa, in dicembre a Bruxelles.

Il progetto anglo-italiano comincia col proporre che le riparazioni non dovute dai tedeschi, dovute cioè da altri Stati vinti, vengano calcolate in 25 miliardi e che i pagamenti fatti dalla Germania fino al 31 dicembre 1921 riducano al 1° gennaio 1922 la cifra originale delle riparazioni da 132 miliardi di marchi oro a 110.

Di questi 110 miliardi di marchi oro la Germania ne dovrebbe pagare effettivamente 45 agli alleati, i quali dovrebbero obbligarsi a ritirare i loro eserciti di occupazione non oltre il 1° maggio 1926, se la Germania avesse, raccogliendo prestiti internazionali, pagato con l'interesse 25 dei 45 miliardi prima del 1° gennaio 1926. Quanto agli altri 65 miliardi di marchi oro, equivalenti più o meno alla cifra dei debiti interalleati, la Germania, rilasciando presso la Commissione delle riparazioni corrispondenti obbligazioni, assumerebbe l'obbligo condizionato di pagare capitale ed interessi, nel caso, e per l'ammontare per il quale ognuno dei Governi alleati creditori chieda il pagamento ai Governi alleati debitori. Il Governo inglese e quello francese si obbligherebbero a non richiedere il pagamento dei loro crediti verso i Governi alleati, se non quando fossero essi stessi chiamati dagli Stati Uniti a pagare e la Germania non avesse fatto essa fronte al pagamento.

Non so se ho spiegato bene le linee fondamentali di questo interessante progetto. In sostanza, esso non sostituisce la persona del debitore. Responsabile dei debiti rimane sempre chi li ha contratti. Avviene soltanto questo: che, se i creditori domandano il pagamento, i debitori, che hanno accantonato una parte delle riparazioni tedesche, si rivolgono alla Germania e le dicono: paga tu per noi. Se la Germania non paga, allora deve pagare il debitore. Come dianzi ho osservato, questo progetto ha il merito grande di stabilire la evidente connessione fra riparazioni e debiti interalleati. Gli alleati vincitori intanto possono pagare i loro debiti in quanto riescono alla loro volta ad esigere i crediti che vantano verso i vinti. Nel caso che la Germania non paghi per essi, se rimane la loro responsabilità giuridica, si attenua o scompare quella morale.

Ma il progetto presentato dal Cancelliere dello Scacchiere a Parigi non fu tirato fuori da Lloyd George a Genova, nemmeno nelle *coulisses* della Conferenza. Perché? Dicono che egli avesse questa intenzione, ma che l'abbia fatta naufragare il terribile siluro lanciato dai russo-tedeschi col loro accordo. Sia o non sia questo, il fatto è che il problema della ricostruzione europea è rimasto al punto in cui era, e d'altra parte non avremo requie e spe-

ranza di veder giorni migliori in Europa se esso non sarà affrontato risolutamente.

Vedete che cosa avviene. Si aduna a Parigi un Comitato mondiale di banchieri per discutere di un prestito da accordare alla Germania. Essi chiedono alla Commissione delle riparazioni se essa si propone di ridurre ancora notevolmente i debiti della Germania. Ma il signor Dubois, rappresentante francese, a ragione, secondo me, si rifiuta di rispondere favorevolmente finchè i debiti francesi verso Stati Uniti ed Inghilterra non siano ridotti in misura corrispondente a quella a cui sarebbero ridotti i debiti della Germania. Il Comitato si scioglie senza concludere, perchè, come dice nella sua relazione, « potrebbe darsi che la raccomandazione per la riduzione del debito tedesco, per giustificata che sia per sé stessa, non sia suscettibile di essere messa in pratica, se non costituisce il preludio di altri aggiustamenti finanziari. Nell'esaminare le ripercussioni di tale riduzione sulla loro situazione finanziaria i paesi interessati dovrebbero preoccuparsi dei loro debiti esteri ».

Non può essere altrimenti. Dobbiamo noi cadere in miseria, riprendere a stampare biglietti, e ad accrescere la circolazione di miliardi e miliardi senza limiti, per far fronte ai nostri impegni e nello stesso tempo rinunciare ai nostri crediti verso la Germania, perchè prosperi e vinca economicamente la pace, dopo aver perduto militarmente la guerra? No, c'è voluto del tempo perchè il mondo aprisse gli occhi sul nesso assoluto che c'è fra riparazioni e debiti interalleati, ma oggi il problema è chiaro. È chiaro cioè che la risoluzione del problema delle riparazioni non è tanto in potere della Francia, del Belgio e dell'Italia, quanto dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti vantano verso gli Stati d'Europa crediti che cogli interessi ammontano oggi a circa 58 miliardi di lire oro. Essi vogliono essere pagati, e si sono dati una legge la quale stabilisce l'interesse minimo del 4.25 per cento da esigere dai debitori, che dovranno estinguere il debito entro 25 anni. Immenso, onorevoli senatori, è l'obbligo di riconoscenza degli Alleati verso quel grande paese che coll'intervento in guerra e col potente concorso economico prestato, ha salvato la loro causa. Ma una domanda viene spontanea: Credono seriamente gli uomini

di Stato ed i parlamentari americani che basti emanare una legge simile per creare nei loro debitori la capacità di pagare? Io non voglio dilungarmi ora ad esporre i vari stati d'animo che ho notato, i vari giudizi che ho udito negli Stati Uniti su questo tema, a cui è connesso l'avvenire dell'Europa. Mi sia concesso solo di sintetizzare le mie impressioni affermando che gli uomini più competenti di cose economiche, specialmente gli uomini d'affari dell'Est, hanno la profonda convinzione che il debito non può essere pagato, almeno da tutti i debitori, e che non è in fondo nell'interesse americano, per ragioni che dirò, che sia pagato. Il problema di giustizia, il problema morale annesso alla questione dei debiti è sentito sì, ma da un numero più limitato di persone. Non sono stati infatti discussi abbastanza negli Stati Uniti l'origine ed il carattere del credito. Gli europei non hanno cioè attinto in America capitali da impiegare a scopi produttivi, ma merci e materiali che hanno adoperato nella guerra, prima nostra soltanto e poi comune. L'86 per cento circa delle somme prestate è stato speso in America, a prezzi raramente fissati da libere contrattazioni, così ampi spesso da creare enormi extraprofiti incamerati dal tesoro americano. Si possono pertanto considerare obbligazioni contratte in questo modo, sotto una necessità ferrea, come le consuete obbligazioni commerciali? (*Benissimo*).

Gli uomini politici procedono come se pensassero di sì: ma essi non hanno posto innanzi al paese gli altri termini della questione: da una parte la capacità di pagare e dall'altra il modo di pagare. La prima può essere variamente presunta, e presumono molti in America che la capacità di pagare non manchi certo all'Inghilterra.

Quanto al modo di pagare presunzioni non sono possibili; i debiti internazionali non si tacitano — la teoria economica e l'esperienza della Germania lo dimostrano — se non coi superi della bilancia dei pagamenti, a costituire la quale entrano molti fattori, ma principalmente le esportazioni. In altre parole, come, durante la guerra, gli Stati Uniti ebbero la fortuna di vedere la bilancia dei pagamenti pendere enormemente dalla parte loro a danno dei loro Alleati, così, se ora vogliono e possono essere rimborsati delle anticipazioni fatte, devono consentire che

la bilancia dei pagamenti penda a favore di questi debitori di 58 miliardi oro più gli interessi. E devono consentire non solo teoricamente, ma praticamente, aprendo le loro porte alle nostre merci, alle nostre navi, ai nostri emigranti, creando anzi per noi debitori condizioni di favore. È questa una delle quattro verità affermate dal signor Rathenau a Genova nel suo ultimo discorso tanto applaudito. Egli molto giustamente ha detto:

« La seconda verità non enunciata a Genova mi sembra essere l'assioma che dice: " nessun creditore dovrebbe impedire al suo debitore di rimborsare i debiti ". Quando un individuo deve del danaro ad un altro, egli può esigere che il rimborso sia effettuato in una moneta convenuta. Spetta al debitore di procurarsi questa moneta che egli potrà in certi limiti sempre ottenere sul mercato. Ma quando si tratta di un paese indebitato verso un altro, questo non saprebbe alla lunga rimborsare i suoi debiti che in oro. Non producendo abbastanza né possedendo questo, non saprebbe effettuare il rimborso che in merci. Un pagamento in merci non è pertanto possibile se non consentito dal creditore. Allorché quest'ultimo vi si opponesse, le insolvibilità del debitore non tarderebbero tanto. Se il creditore, anziché facilitare, impedisce tale metodo di pagamento, sia per diritti di dogana o per altri, la somma globale del debito si troverà arbitrariamente aumentata, poiché bisognerà concedere in più di merci. Il deprezzamento del mezzo di pagamento aumenta automaticamente la somma globale del debito: ciascun paese desideroso di ricevere dei pagamenti dovrebbe quindi accordare al suo debitore delle facilitazioni in modo che gli possa rendere possibile il pagamento del suo debito senza aumenti di sorta ».

Ora, gli Stati Uniti avevano appena finito di darsi leggi inflessibili per l'esazione dei loro crediti che iniziavano la discussione di nuovi provvedimenti per restringere l'immigrazione e per aumentare le tariffe doganali, cioè per toglierci ogni mezzo di pagare i nostri debiti. E leggevamo ieri che una Commissione mista del Senato e della Camera esamina il *Merchant marine bill* diretto a soffocare il traffico dalle marine straniere. Che cosa altro si escogiterà ancora per distruggere il commercio internazionale e togliere alle indebitate nazioni europee ogni possibilità di risollevarsi?

Più coerenti e previdenti degli uomini politici, gli uomini d'affari sanno che per ottenere 58 miliardi oro di rimborso bisogna che gli Stati Uniti ricevano dall'Europa, in merci od in prestazioni equivalenti, 58 miliardi oro più di quanto essi riescano a vendere a noi, e preferiscono cancellare il credito piuttosto che assistere ad un'inondazione di merci europee, la quale potrebbe perturbare gravemente il mercato americano esercitando una forte concorrenza nei prezzi. Ma gli uomini politici votano le leggi e gli uomini d'affari non possono influire che sulla pubblica opinione. Bisogna che questa pubblica opinione si educi gradualmente, vi dicono tutti in America.

Ma nel frattempo?

Nel frattempo i problemi nostri rimangono insoluti e l'Europa langue. Soffrono anche i paesi la cui moneta è più apprezzata, perché non riescono ad esportare. L'Inghilterra, in modo particolare, che poggia la sua esistenza su un grande commercio di esportazione, attraversa una crisi di disoccupazione intensa. Di qui le impazienze inglesi, di cui il signor Lloyd George è sensibile interprete, per la soluzione dei problemi europei, per riannodare rapporti con la Russia, per dare al problema delle riparazioni una sistemazione equa, la quale porterebbe ad una stabilizzazione dei cambi ed alla ripresa del traffico internazionale. Di qui il malumore contro la Francia che attraversa la strada alla volontà inglese. Ma il disagio è più profondo, come spero di aver dimostrato, e solo i forti popoli anglo-sassoni sono in grado di curarlo.

L'Inghilterra deve press'a poco 24 miliardi di lire oro agli Stati Uniti, ed è creditrice verso l'Europa di 54 miliardi di lire oro. Ma ai 16 miliardi e mezzo che ha prestato alla Russia non può pensare più ed ha del resto sostanzialmente rinunciato. Sicché i suoi crediti si riducono a 37 miliardi e mezzo, con un supero di circa 13 miliardi e mezzo sui debiti. L'Inghilterra rinuncerebbe a far valere i suoi crediti, ove gli Stati Uniti rinunciassero a far valere il loro verso l'Inghilterra. Il Governo americano, sotto il titolo « *Loans to foreign Governments* », ha pubblicato la corrispondenza scambiata nell'agosto 20 col signor Lloyd George sul condono dei debiti.

Il 5 agosto 1920 il Primo Ministro inglese scriveva al Presidente Wilson facendogli notare l'opportunità che il debito della Germania fosse

fissato senza indugio in limiti adeguati alla potenzialità economica germanica. Egli aggiungeva che il sig. Millerand aveva accettato questo punto di vista, nonostante le difficoltà interne che doveva superare, facendo però osservare che la Francia non poteva ceder nulla di quanto i trattati garantivano, a meno che i suoi debiti verso l'Inghilterra e l'America fossero proporzionalmente ridotti.

« Questa dichiarazione — prosegue il signor Lloyd George — apparve al Governo britannico ispirata ad assoluta equità; ma, dopo diligente esame, esso è venuto alla conclusione che gli era impossibile di condonare in tutto o in parte ciò che gli era dovuto dalla Francia, se non in quanto si fosse fatta una sistemazione complessiva del debito interalleato. Conseguentemente il Governo britannico ha informato il Governo francese che acconsentirà a ogni equo accordo per la riduzione o la cancellazione del debito interalleato, a condizione che un simile accordo sia generale e si applichi a tutto il debito stesso ».

La risposta del Governo americano fu esplicitamente negativa.

« Non vi è probabilità alcuna che il Congresso o la pubblica opinione di questo paese — esso scriveva — vogliano consentire a una cancellazione anche parziale del debito del Governo britannico verso gli Stati Uniti allo scopo di permettere al Governo britannico di condonare in tutto o in parte il debito verso la Gran Bretagna della Francia o di qualsiasi altro Governo alleato, o che essi acconsentano a una cancellazione o riduzione di debiti di qualsiasi Governo alleato, allo scopo di realizzare una sistemazione del problema delle riparazioni ».

Da allora le cose non sono cambiate, anzi si sono aggravate coll'approvazione del bill Mellon e colle modificazioni restrittive apportatevi. Si deve forse a questa situazione l'elaborazione del progetto presentato dal Cancelliere dello Scacchiere, contro cui l'America non può aver nulla da eccepire, perchè la persona del debitore non è sostituita e gli Stati Uniti possono ignorare che i debitori intendono rivolgersi alla Germania per il pagamento, quando l'America lo esiga. Ma, appunto per il fatto che gli interessi degli Stati Uniti non sono toc-

cati dalla proposta Blackett-Giannini, essa non risolve la questione. È un avviamento alla risoluzione, in quanto pone in chiaro i termini del problema, ma non è una risoluzione. Che cosa avverrà infatti quando gli Stati Uniti esigeranno il pagamento almeno degli interessi? Noi ci rivolgeremo alla Germania, la quale non potrà pagare. La tormenteremo, prolungheremo l'attuale disagio, ma dovremo intanto far fronte noi ai nostri impegni come meglio potremo, venire ad un'intesa diretta coi nostri creditori. Ed allora non è preferibile che quello di essi il quale è meglio disposto, prenda l'iniziativa di questa intesa e stabilisca un precedente che l'altro creditore non potrà ignorare?

Gli uomini più avveduti e più generosi della Gran Bretagna pensano che l'Inghilterra possa e debba compiere un gesto che essi considerano doveroso verso gli Alleati senza attendere che ne dia l'esempio l'America. Le condizioni del bilancio inglese, che non solo è in pareggio ma ammortizza il debito di guerra, i benefici conseguiti nella guerra dal Regno Unito, immune da invasioni e liberato dall'incubo della flotta tedesca, la disoccupazione che non fa sembrare all'Inghilterra desiderabile la rovina degli Stati Europei, suoi grandi clienti, ed una importazione imponente delle loro merci per pagamento dei debiti, tante altre ragioni politiche morali ed economiche suffragano questo pensiero. Io non voglio esporle diffusamente. Vi sarà tempo di farlo, se verrà giorno in cui bisognerà trattare il tema, senza nulla nascondere, tutto lusingando. Oggi basti aver fissato le responsabilità più remote del silenzio mantenuto a Genova intorno al problema delle riparazioni che è alla base della ricostruzione europea, e stabilito anche da questa tribuna la connessione indissolubile fra quel problema e quello dei debiti interalleati. È vero oggi, come era vero il 5 agosto 1920, ciò che il signor Lloyd George scriveva al Presidente Wilson intorno alla tesi di Millerand, che dovrebbe essere anche nostra: « non poter la Francia ceder nulla di quanto i trattati le garantivano, a meno che i suoi debiti verso l'Inghilterra e l'America fossero proporzionalmente ridotti ». Questa dichiarazione, diceva Lloyd George, mi pare ispirata ad assoluta equità.

Lo è, e mi sia pertanto consentito concludere associandomi ad un'altra ancora del'

quattro verità proclamate a Genova dal rappresentante tedesco:

« Non sono sufficienti gli sforzi di una o di due nazioni per avvivare l'assieme dell'economia mondiale: ma occorre la collaborazione di tutte le nazioni: solo un sacrificio universonale accettato dal mondo intero potrà ristabilire il mondo che soffre. Il primo sacrificio comune consisterà dunque nel ridurre il grande cerchio dell'indebitamento ».

Ecco qui, onorevole ministro degli esteri, un programma non solo di difesa di supremi interessi nazionali, ma di pacificazione vera dell'Europa, un programma, come prima dicevo, che armonizza l'ideale e l'utile, il giusto ed il conveniente. C'è una solidarietà fra i vinti ed i più stremati vincitori che non si può, non si deve nascondere lasciandoli alle prese fra di loro a litigare intorno alla comune miseria ed a preparare nuove tragedie all'Europa che si deve invece mettere in piena luce con un coraggio ed una fede degni dello scopo da raggiungere: quello di operare una *détente* politica in Europa con una *détente* economica. Agli uni ed agli altri sia cioè possibile risollevarsi e ritrovare in un disagio economico alleggerito il mezzo più efficace di cura del disagio morale. E collaborino a questo scopo altamente umano le nazioni più ricche, quelle che meno soffrono le conseguenze della guerra, quelle che non hanno avuto tante case distrutte, tante terre devastate, tante ricchezze perdute, tanti figli uccisi. Sono giunte ad altezza immonda non solo per forza finanziaria, ma anche per grandezza spirituale. Non vorranno che i popoli d'Europa, logoratisi per salvare colla libertà loro quella di tutti, soccombano dopo aver vinto per non essere stati equamente ripartiti i pesi della lotta comune. (*Vivissimi applausi; molte congratulazioni*).

Presentazione di una relazione.

PRESIDENTE. Invito il senatore Calisse a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

CALISSE. A nome dell'Ufficio centrale ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Sistemazione giuridica ed economica del collegio "Italo-Albanese" di S. Adriano in S. Demetrio Corone ».

PRESIDENTE. Do atto al senatore Calisse della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione della interpellanza Mosca sulla politica estera.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Campello.

CAMPELLO. Onorevoli colleghi. L'argomento che desidero brevemente trattare esula completamente da quanto forma oggetto della interpellanza dell'onorevole Mosca. Ma la dichiarazione che l'onorevole ministro degli esteri ha fatto per bocca del nostro Presidente, di accettare cioè qualsiasi discussione sulla politica estera, mi autorizza a prendere la parola. Io desidero dunque, anche a nome di numerosi colleghi, di chiedere all'onorevole ministro degli esteri espliciti chiarimenti su fatti non lievi accaduti in questi giorni in Albania.

Premetto che mi sarei astenuto dal portare questo argomento in Senato, se non fosse già di pubblico dominio, propalato dalla nostra stampa e raccolto dalla stampa straniera. In un giornale di questa mattina sotto il titolo « Gravi incidenti in Albania » leggo quanto appresso: « Ieri a Durazzo una banda di soldati albanesi, cui si sono aggiunti molti torbidi elementi, assaltarono l'ufficio postale italiano, ne infransero i vetri ed abbassarono lo stemma ufficiale italiano che distrussero in sconcio modo.

« A Scutari, l'interprete del nostro consolato è stato improvvisamente arrestato dai gendarmi albanesi. Alle proteste del nostro rappresentante consolare, le autorità locali hanno soltanto risposto che il nostro interprete è sospettato di intrighi politici.

« Le autorità albanesi hanno dichiarato di assicurare l'impunità agli assassini del tenente Dumini che si erano rifugiati nel Montenegro per sfuggire all'arresto e che potranno dunque ora rientrare liberamente in Albania ».

Onorevoli colleghi, l'Italia sconta oggi il grave errore di aver ritirato le truppe dall'Albania sotto la pressione nemica.

Mi permetta il Senato di leggere la risposta a me data in quest'aula dal governo nel set-

tembre 1920, quando io lamentavo l'eccessiva longanimità e fiducia nostra, e lamentavo che in Albania si fossero fatti lavori ingenti ma militarmente non necessari, quali scuole, asili, ambulatori, condotture e persino campi sperimentali di agricoltura! Cose utilissime senza dubbio, ma per lo meno premature. Ecco la risposta che dava il governo: «Ma se l'Italia ha abbandonato materialmente il possesso di Valona, i vincoli stretti fra noi e gli albanesi si mantengono vivi. Vincoli che sono stati direi quasi perfezionati per azioni intensamente costruttive che l'onorevole Campello criticava dal punto di vista militare ma che hanno indubbiamente compiuto una indistruttibile opera di civiltà in quella regione. Questi vincoli sono destinati a dare un frutto nell'avvenire. Nel mondo moderno vi sono conquiste che si mantengono senza le armi: gli albanesi stessi riconoscono oggi che l'Albania è moralmente conquistata all'Italia».

Onorevoli senatori, io non faccio commenti. Al ministro d'allora risposi che non credevo alla riconoscenza degli albanesi, ma che sperava che i fatti venissero a smentirmi.

In ogni modo questo ora non monta: ciò che monta è che i fatti da me esposti se non veri vengano energicamente smentiti; ma ove risultino veri, come credo, venga dal governo provveduto con energia per la tutela del buon nome e del prestigio italiano. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Conti.

CONTI. Avendo avuto occasione di collaborare allo studio della convenzione commerciale con la Russia, mi sento in dovere di dare qualche spiegazione, senza peraltro toccare il lato politico dell'interpellanza dell'onorevole senatore Mosca.

Il collega Mosca ha ricordato qui che l'economia della Russia era anche prima della guerra una economia chiusa e quindi il mercato russo non era indispensabile al resto del mondo civile e tanto meno all'Italia per la propria ricostruzione, mentre invece molto maggior bisogno aveva la Russia di tutto il resto del mondo civile. Dichiaro che questo è il mio stesso pensiero e quello di tutti coloro che hanno seguito e preparato queste trattative. Anzi andrò anche più in là. Noi ci siamo resi ragione delle grandi difficoltà della Russia e dei gravissimi

imbarazzi in cui si troverà per ripagare in un tempo, più o meno breve, quello che per la sua ricostruzione dovrà sottrarre all'economia degli altri paesi.

Per citare qualche cifra riassuntiva, ma che al Senato potrà far piacere di conoscere, ricordo come da una dichiarazione dello stesso Krassin, abbastanza recente, perchè fu presentata il 20 gennaio ultimo scorso, risulta che in Russia tutto quanto riguarda gli strumenti agricoli non è stato rinnovato da sette anni, e cioè da sette anni non si è provveduto a sostituire tutti quanti quei mezzi che sono indispensabili anche per dare alla Russia quella prima ricchezza rudimentale che deriva dall'agricoltura. Così la Russia si trova oggi ad aver bisogno di 800 mila aratri, di 40 mila seminatrici, di 70 mila mietitrici e via dicendo. Bisogna inoltre ricordarlo che neanche il 38 per cento degli animali da tiro che c'erano prima della guerra in Russia oggi ancora esiste. E si tratta di un paese povero che produceva anche prima della guerra appena quello che era strettamente necessario per un tenore di vita assai modesto dei propri abitanti.

Il problema adunque della ricostruzione della Russia si deve presentare così: anticipare alla Russia ingenti capitali, quali sono quelli che le occorrono per la sua ricostruzione; poi attendere che questa ricostruzione abbia dato alla Russia almeno quel minimo di possibilità di vita materiale che essa aveva nel 1914; poi consentire un ragionevole margine perchè il tenore di vita del popolo russo, che è stato lusingato con così grandi promesse dai bolscevichi, alquanto si elevi, e soltanto dopo di allora ammettere che la maggior produzione della Russia possa ripagare i capitali stranieri prestati per la sua ricostruzione. Per dare ai colleghi del Senato un'idea della importanza di questi due coefficienti, dirò che io, che ho voluto cercare di ridurre in cifre questo complesso di bisogni non campando in aria i miei calcoli, ma tenendo rigorosamente conto di tutti gli elementi (tra l'altro la Russia ha bisogno di 6 mila locomotive e di 250 mila carri ferroviari, ho accertato che per ridurre la Russia in quelle condizioni già abbastanza tristi in cui si trovava nel 1914, per dare alla Russia tutti quegli strumenti che le occorrono per riportare il tenore di vita dei suoi abitanti a quello assai modesto

che essi avevano prima della guerra, occorre una somma che, tradotta in lire italiane, ascende a circa 50 miliardi. (*Impressione*).

Ora vedete, onorevoli colleghi, che nessuno di noi si faceva l'illusione che l'Italia avesse al possibilità di anticipare così larghi mezzi per la ricostruzione della Russia, quando essa stessa ha bisogno per la sua ricostruzione economica di prestiti dall'estero, e quando l'Italia per la sua ricostruzione ha la fortuna di potere offrire ai prestiti che chiede all'estero così larga probabilità di buono impiego e così assoluta sicurezza di restituzione. Parlo, s'intende, di prestiti ad individui ed a imprese industriali o commerciali e non già di prestiti allo Stato cui io sarei assolutamente avverso.

L'animo di coloro che preparavano questi studi era come quello del collega senatore Mosca assolutamente scettico sulla possibilità di dare alla Russia dei mezzi che potessero assicurare subito dei grandi risultati. Tuttavia ci sono delle considerazioni che non vanno dimenticate. Malgrado le condizioni attuali della Russia, malgrado la mancanza di una convenzione commerciale, ci sono tuttavia fra Italia e Russia traffici e scambi.

L'Italia, per certe ragioni speciali, per la sua ubicazione, per l'indole dei suoi abitanti, per lo spirito di iniziativa che li anima, per la sua lunga tradizione di pacifica penetrazione, specialmente nella zona meridionale della Russia che è intorno al mar Nero, l'Italia è chiamata, con vantaggio di entrambe le parti, a fare qualche cosa per la ricostruzione della Russia. E per disciplinare questo qualche cosa occorreva predisporre uno strumento meno imperfetto di quello che è offerto dall'attuale convenzione Worosky del 26 dicembre u. s. che è di prossima scadenza; devo anche ricordare che nella convenzione Worosky è ammesso che dovesse essere seguita da una convenzione commerciale, per cui anche questo passo, dal punto di vista politico, rappresentava una specie di necessità. Il collega Mosca ha accennato al fatto che queste disgrazie sono il frutto del comunismo: non è un male che questa affermazione sia venuta in un ambiente così autorevole come quello del Senato, perchè da qui ha una ripercussione grandissima attraverso la stampa su tutta l'opinione pubblica. Ma sono ancora più convinto di lui che questo è l'effetto del co-

munismo, e come me ne sono convinti i bolscevichi russi, non dico i bolscevichi italiani. Se noi a tutti coloro che gridano « Viva Lenin! » andassimo a leggere i discorsi di Lenin saremmo cacciati via, con quei sistemi di persuasione pacifica che erano invalsi almeno fino a poco tempo fa, e saremmo trattati da reazionari.

Permettetemi al riguardo (intratterò solo pochi minuti il Senato) di tradurre, non dal russo, che non conosco, un discorso fatto recentemente da Lenin al Congresso di organizzazione politica, che è stato tenuto il 17 ottobre u. s.; Lenin si esprimeva così: « Abbiamo commesso l'errore di voler attuare subito il sistema comunista di produzione e di ripartizione della ricchezza ».

« Ecco il fatto! Disgraziatamente non vi può essere dubbio che sul fronte economico abbiamo subito una disfatta, una disfatta molto grave in seguito alla quale dobbiamo cambiare il fronte ed avviarci verso un'altra fronte economica ». E andando avanti aggiunge: « Dalla primavera 1921 abbiamo subito una disfatta ben più formidabile di quelle che non abbiano potuto infiggerci Kolcak, Denikin, Pilsudki, che si manifestò nel distacco fra i nostri enti direttori del nostro sistema statale economico e le forze vive del Paese. L'applicazione del comunismo nelle città, il sistema dei prelevamenti del grano fra i contadini, sono le cause fondamentali di questa profonda crisi economica e politica in cui precipitiamo dal principio del 1921 ».

Si riconosce quindi che il collasso dell'economia russa è dovuto all'applicazione integrale del comunismo. D'allora i russi si sono prefissi di abbandonare la politica comunista ed hanno portato delle giustificazioni, e questo dico perchè queste giustificazioni sono quelle che debbono predisporre il nostro animo a credere che in un avvenire, che non sarà lontano, dei rapporti di carattere commerciale possano stabilirsi ed avere un seguito con la Russia. La loro giustificazione è questa: « Noi abbiamo dovuto applicare il comunismo collettivo per quattro ragioni. Principale è stata la paura del pericolo interno. Ci siamo impadroniti del potere e poichè la borghesia ci poteva spazzar via abbiamo dovuto ammazzare la borghesia: e siccome non si ammazza solo col ferro e col

fuoco, è bisognato farlo sottraendo ad essa completamente i mezzi di produzione e distribuzione della ricchezza. Allora saremo sicuri che la borghesia sarà....

MOSCA. ...sterminata!

CONTI. Precisamente sterminata. Seconda ragione: il pericolo esterno. La Russia aveva, in quel momento, cinque milioni e 600 mila uomini sotto le armi e doveva alimentare l'esercito rosso e tutto doveva piegarsi davanti alla necessità suprema della difesa, e allora lo Stato doveva avere in mano tutti i mezzi di produzione della ricchezza per dar da mangiare all'esercito rosso. La terza ragione era che questo esempio avrebbe avuto, essi credevano, molti imitatori nel resto del mondo. La quarta ragione era quella teorica: l'applicazione integrale del sistema comunistico per affermazione di principio e perchè da esso supponevano che dovesse nascere il paradiso in terra.

Ora questi quattro principî non sussistono più; il pericolo interno non c'è più perchè non esiste più borghesia: il pericolo esterno non c'è più perchè il fronte è pacificato e l'esercito rosso è ridotto, sulla carta, a un milione e 600 mila uomini. Il desiderio, la speranza della bolscevizzazione del mondo intero è scomparsa, e il desiderio di affermare questa politica integrale comunistica è anche scomparso come si rileva dalle parole di Lenin che ammette che la applicazione integrale del comunismo ha portato il Paese al collasso economico: ed io non faccio che tradurre e riferire le sue stesse parole; con questo la Russia si è avviata verso nuove forme di economia che io non sto a spiegare qui, ma sulle quali io posso dire di essermi specializzato perchè le ho studiate a fondo; e questo sistema vedrete che finirà per fare rientrare la Russia nel novero dei paesi che credono alle ferree necessità della economia; e ciò la porterà ad avere dei rapporti col resto del mondo civile.

Il collega Mosca dice che nella convenzione non è proprio esclusa in modo assoluto la requisizione.

C'è in argomento l'articolo 11 della convenzione Voronsky; ma non tutela completamente il diritto di proprietà; esso tutela solamente la proprietà delle merci importate, mentre il nuovo trattato dà delle garanzie maggiori. Poichè noi trattiamo con uno Stato il quale naturalmente

agisce come uno stato sovrano, non si poteva evitare una eccezione per i sequestri giudiziari; questo accade dappertutto, come anche da noi. Si poteva chiedere il pagamento in oro; ed io mi sono battuto su questo punto. Ma i delegati russi hanno detto: noi possiamo darvi un documento di garanzia, ma non possiamo concedervi il pagamento in conseguenza della enorme vastità del territorio russo; là non è come in Italia dove a pochi passi dall'ufficio che ha rilasciato il documento troviamo la tesoreria. Quindi essi ci hanno concesso un documento a breve scadenza.

Io assicuro che questo dubbio non ci è affatto sfuggito, ma data la generalità del principio, non era possibile escludere questa eccezione.

L'altro punto è quello relativo alla navigazione. Io debbo osservare due cose: prima che anche in questo momento di collasso economico l'Italia ha creduto conveniente di avere delle navi che facciano il servizio quindicinale fino al porto di Odessa; abbiamo così il servizio di due piroscafi il *Galizia* e lo *Sscriva* i quali sono esercitati dal Lloyd Triestino ma in sostanza sovvenzionati dallo Stato perchè è la Direzione della Marina mercantile che passa le sovvenzioni.

Noi abbiamo ridotto questo servizio da quindicinale a mensile. Si è creduto di tener questa linea per il mar Nero per mantenere una modesta nostra vedetta per la nostra penetrazione; altrimenti avremmo dovuto rinunciare a quei mercati.

Riguardo agli agrumi, abbiamo creduto di includere quella clausola approfittando dell'occasione del trattato, in considerazione che in Russia esisteva il divieto di importazione. Si sa che la Russia può aver bisogno, per le condizioni della salute pubblica dei citrati.

Noi esigemmo che si togliesse il divieto di importazione che è assoluto ed esigemmo che l'eventuale dazio non sia grave. L'onorevole Mosca disse che la dizione: « non impedire le importazioni » è troppo lata. Ma il testo francese dice *entraver* che non vuol dire impedire, ma *ostacolare*; molto più vantaggioso per noi.

Si potè dunque togliere il divieto ed avere una formula così concepita: « che non ostacolino queste importazioni ».

Ad ogni modo ritorno all'assunto principale: qual'è stato il concetto di coloro che hanno studiato la convenzione? È stato quello di assicurare all'Italia il maggiore numero di possibilità col minor numero di obblighi, appunto perchè il sostrato del testo è questo: le maggiori possibilità per l'Italia e i minori impegni. Dopo questo non ho altro da aggiungere. (*Vive approvazioni*).

SCHANZER, *ministro degli esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCHANZER, *ministro degli esteri*. (*Segni di viva attenzione*). Onorevoli colleghi, io credo utile intervenire a questo punto nella discussione per dare al Senato alcuni chiarimenti, che forse potranno essere tali da agevolare l'ulteriore procedimento della discussione. Naturalmente io sono agli ordini del Senato per la continuazione della discussione stessa.

Io non credo, onorevoli colleghi, di dover ripetere in quest'aula le dichiarazioni che ho fatto nell'altro ramo del Parlamento riguardo alle vicende ed ai risultati della Conferenza di Genova e riguardo alle linee generali della politica estera del Governo.

L'Italia ha portato a Genova la netta e leale affermazione della sua politica del dopoguerra; è nella logica delle cose che ogni periodo storico abbia la sua propria politica. Come l'Italia durante la guerra ha praticato con serietà, con costanza, con mirabile spirito di sacrificio del suo popolo la politica della guerra, quando si trattava di assicurare le rivendicazioni dei suoi diritti nazionali, di combattere i nemici e di conquistare la vittoria, così, finita la guerra, l'Italia ha praticato e pratica con serietà d'intenti, con coerenza, con fermezza, la politica di pace.

La guerra ha dato all'Italia — ed è per noi ragione di altissimo compiacimento patriottico e di orgoglio — il compimento dei suoi destini e la sicurezza delle sue frontiere; per ciò stesso l'Italia è divenuta nel continente europeo il più sicuro elemento di pace. L'Italia non ha ragione di conflitto con alcuna nazione e non ha tendenze imperialiste: essa non mira a nuove conquiste territoriali e solo desidera assicurare ai suoi figli la libertà delle iniziative economiche e il frutto del loro lavoro nel paese e oltre i confini.

L'Italia ha bisogno di aumentare la sua produzione, di intensificare i suoi traffici, di compiere la sua ricostruzione finanziaria: per tutto questo occorre all'Italia che sia ristabilita du- revolmente la pace in Europa, che rifiorisca la fiducia, che siano allontanate nuove cause di conflitti e conflagrazioni, che si ponga termine al più presto al disordine economico che ancora travaglia molta parte dell'Europa.

Tali essendo i principi fondamentali della politica dell'Italia del dopo guerra, era chiaramente tracciata la linea di condotta che doveva seguire nella Conferenza di Genova la delegazione italiana. Forse il programma della Conferenza di Genova è stato troppo vastamente concepito e fu questa una delle precipue ragioni della delusione, rispetto ai risultati della Conferenza, che prevalse nell'opinione pubblica di alcuni paesi. Ed io consento anche con il collega Mosca che forse la preparazione psicologica, come egli l'ha chiamata, della Conferenza, non è stata sufficiente. Ma il Senato conosce che la data della Conferenza fu fissata al 10 aprile e che il Governo non credette di assumersi la responsabilità di un rinvio, che avrebbe dato luogo ad interpretazioni politiche poco favorevoli al nostro Paese.

Nell'ordine del giorno della Conferenza elaborata a Cannes si parlava dello stabilimento della pace sopra nuove basi, e si accennava, sia pure indirettamente, ai problemi delle riparazioni e dei debiti interalleati.

Il Senato conosce che successivamente furono poste delle limitazioni al programma della Conferenza. L'Italia tentò di impedirlo, ma non riuscì nell'intento, e per rendere possibile la Conferenza, fu giuocoforza accettare le limitazioni. Ed è così che non si è parlato a Genova delle riparazioni e dei debiti interalleati, cosa che certo non può non essere cagione di rammarico.

E qui io rivolgo una parola di vivo ringraziamento al carissimo mio amico Albertini, per le parole così cortesi e così lusinghiere che egli ha rivolto al Governo, per la linea di condotta seguita a Genova. Parole che mi sono tanto più care e gradite, perchè mi vengono da colui, il quale è stato fraternamente al mio fianco alla Conferenza di Washington e di cui, in quella occasione, ho potuto apprezzare, non

solo il fervido patriottismo, ma l'acuto senso politico.

L'onorevole Albertini, ha oggi trattato a fondo e da maestro il problema delle riparazioni che egli conosce così bene. Non posso seguirlo nelle sue considerazioni, anche perchè la questione ha molti aspetti tecnici, che sono piuttosto di competenza del ministro del tesoro. Ma l'onor. Albertini ha detto cose giustissime quando egli ha osservato che esiste una innegabile connessione fra i debiti interalleati e le riparazioni; quando egli ha ricordato che il debito estero nostro è quasi pari al debito interno; quando ha rilevato il peso schiacciante di questo debito rispetto alla nostra ricchezza nazionale, e quando, soprattutto, ha fatto presente al Senato come questo debito sia stato contratto in condizioni particolarissime e per un fine comune degli alleati ed associati tutti, che era quello del conseguimento della vittoria.

È indubitato che oggi l'onor. Albertini, con le sue sagge considerazioni, ha portato un importante contributo allo studio delle future possibili soluzioni di questo problema, che pesa così gravemente sulla vita europea.

L'onorevole Mosca ha lamentato che a Genova non si siano trattati i temi più specificamente economici e finanziari. A dire il vero, non credo questa sua critica giustificata, perchè le commissioni tecniche della Conferenza di Genova, hanno compiuto un'opera veramente importante, vasta e tale da costituire un insieme di norme e di precetti, che sono di indubbio valore per il risanamento della situazione economica e finanziaria dell'Europa.

Si comprende d'altronde che questi precetti e queste regole minaccerebbero di restare lettera morta, quando non fossero vivificati nello spirito da una politica diretta veramente alla pacificazione europea.

Ad ogni modo, con le limitazioni poste, il problema centrale della Conferenza di Genova rimaneva il problema russo; cioè un problema che - per i suoi multiformi aspetti economici, finanziari, politici e sociali, e perchè da una parte attiene al passato e dall'altra si rivolge all'avvenire, perchè implica, oltrechè questioni pratiche, anche questioni di principio - presentava senza dubbio una grande difficoltà di soluzione.

Di fronte a questo problema l'atteggiamento dell'Italia, dato il carattere della sua politica generale, non poteva essere dubbio. Non si può ragionevolmente affermare che la Russia non costituisca un elemento assai importante della economia europea; io non contesto le osservazioni che oggi qui sono state fatte sullo stato attuale della Russia, sulla paralisi della sua produzione, sulle condizioni dissestate attuali della sua economia interna, ma d'altra parte non si può nemmeno revocare in dubbio che la Russia, quando sarà di nuovo messa in valore, è un immenso serbatoio... (*commenti*) di materie prime e sarà un enorme mercato di consumo.

È un paese che ha 150 milioni di abitanti (*commenti*) e d'altronde, onorevoli colleghi, la politica delle grandi nazioni si volge all'avvenire e deve sapere mirare lontano; la storia dei popoli si svolge non attraverso i mesi e gli anni, ma attraverso i decenni e i secoli (*commenti*).

Noi siamo convinti, onorevoli colleghi, che il ritorno della Russia nell'ambito della vita europea sia una necessità per la ricostruzione economica dell'Europa centrale ed orientale. E siamo convinti pure che il ritorno della Russia nell'ambito della vita europea sia una necessità per una durevole pacificazione in Europa.

Le nostre tradizioni liberali non ci impongono di avere delle pregiudiziali rispetto alle costituzioni interne di un altro paese; possiamo dissentire, come profondamente dissentiamo, dai principi che oggi reggono le istituzioni russe, ma ciò non vuol dire che non dobbiamo essere lontani da qualsiasi politica la quale voglia mutare con la forza delle armi il regime russo (*commenti*), mentre nemmeno siamo favorevoli a una politica la quale escluda la Russia dalla vita europea e la circondi, per così dire, di un cordone sanitario politico. Una politica diretta a dare l'ostracismo ad un paese dell'importanza economica della Russia, sarebbe una politica la quale necessariamente spingerebbe quel paese alle violenze (*commenti*), e a minacciare la pace dei suoi vicini e dell'Europa.

Noi, ad ogni modo, abbiamo creduto che fosse giovevole un accordo con la Russia e ci siamo adoperati con ogni nostra energia ad evitare l'insuccesso della Conferenza che avrebbe avuto

delle dirette, immediate e gravi ripercussioni sulla situazione politica generale dell'Europa e sulla stessa compagine del raggruppamento politico del quale noi facciamo parte.

Il principio della discussione e dei negoziati è stato riaffermato col rinvio della soluzione del problema all'Aja. Il distacco della Russia dal resto dell'Europa è stato evitato, e una parola di pace, sia pure sotto la forma di un patto soltanto temporaneo, è stata pronunciata a Genova; una parola di pace di cui nessuno vorrà disconoscere il valore morale e politico, o almeno l'importanza tendenziale.

Noi andiamo all'Aja colla fiducia e colla speranza che sul terreno pratico, e, pur senza nessuna rinuncia da parte nostra ai principî nostri, ai principî affermati a Cannes e solennemente riaffermati a Genova, si possa trovare un'intesa colla Russia. Certo, non possiamo, nei riguardi della Russia, sacrificare la doverosa nostra solidarietà cogli altri alleati che hanno negoziato con noi a Genova, nè possiamo soprattutto rinunciare alla legittima difesa dei nostri interessi.

Se noi rispettiamo il regime della Russia, non possiamo certamente accettare che la Russia imponga a noi i suoi principî comunisti (*commenti vivissimi*) nella soluzione del problema delle proprietà e non possiamo certo accettare che la Russia venga meno ai suoi obblighi verso l'Europa e rinneghi il principio fondamentale del diritto internazionale, secondo cui i nuovi governi rispondono degli impegni dei governi che li hanno preceduti. Se noi dovremo tener conto, nella questione dei debiti e delle responsabilità, delle difficili condizioni in cui oggi versa la Russia, dobbiamo d'altra parte, fermamente insistere sulla difesa dei nostri interessi; e certamente non possiamo rinunciare nè ai diritti dello Stato italiano, nè particolarmente alla difesa dei diritti dei nostri cittadini, i quali hanno portato in Russia i loro capitali e il loro lavoro e che devono essere tutelati nell'onesto frutto dei loro sforzi. Dipenderà quindi soprattutto dai rappresentanti della Russia, dalla loro temperanza e dal loro spirito pratico e realistico, se saranno raggiunti i fini ai quali si mira col convegno dell'Aja.

Vengo ora a parlare brevemente del trattato italo-russo; e dirò innanzi tutto perchè l'ho negoziato, insieme con l'onorevole Conti, e

quali sono stati i criteri che ci hanno guidati in questi negoziati. Anzitutto, perchè l'ho negoziato? Perchè era un mio preciso dovere il farlo. Me ne faceva obbligo l'accordo preliminare, concluso dal mio illustre predecessore onorevole Della Torretta, che in uno dei suoi articoli appunto prevedeva che entro i sei mesi della firma di questo accordo, si doveva concludere una convenzione commerciale.

Questo termine scadeva il 26 di questo mese e certo io non potevo assumermi la responsabilità di non concludere la convenzione commerciale che era stata prevista. È per questo che rivendicai nel Comitato politico della conferenza, il diritto all'Italia di procedere immediatamente a questa stipulazione. Aggiungete, onorevoli colleghi, che sarebbe stata da parte nostra grave responsabilità e grave omissione il non provvedere in questo senso, quando si tenga conto che, durante i lavori di Genova tutte le altre nazioni non hanno mancato di cercare di prendere contatto con la Russia economica, per predisporre all'avvenire: quindi non eravamo certo noi che dovevamo mancare a questo dovere. Ed è perciò che durante i lavori di Genova fu da noi nominata una Commissione, presieduta dal nostro collega on. Conti, composta di persone competenti, che studiarono rapidamente le diverse nostre possibilità in riguardo ad una penetrazione economica e ad una utilizzazione del nostro lavoro, specialmente tecnico, in Russia.

La convenzione fu firmata il 24 maggio a Genova e fu firmata *ad referendum*, cioè subordinandosi l'efficacia delle firme dei negoziatori alla definitiva approvazione dei due Governi. Questa è la costante consuetudine internazionale: le trattative si svolgono sempre tra negoziatori autorizzati dai loro Governi, sotto la riserva dell'approvazione dei Governi medesimi. E notate che per i Russi le trattative furono svolte dal ministro degli esteri Cicerin e dal ministro del commercio Krassin: due personaggi della più grande autorità in Russia, per cui naturalmente era lecito, come è sempre lecito in questi casi, in linea di presunzione generale, ritenere che i negoziatori rappresentino la volontà e le idee dei Governi da cui dipendono.

Per quel che riguarda la bontà intrinseca delle disposizioni della convenzione, non mi

fermerò a parlarne, dopo le considerazioni sottoposte al Senato dall'on. Conti. L'onor. Mosca ha fatto una serie di critiche, a cui l'on. Conti mi pare abbia sufficientemente risposto, specialmente sulla questione del sequestro e delle requisizioni in caso di forza maggiore. Mi permetto, a giustificazione dei negoziatori, di dire soltanto al Senato che non solo da molti in Italia la convenzione è stata bene accolta e giudicata, ma che soprattutto giudizi assai favorevoli sono stati dati sulla intrinseca bontà della convenzione all'Estero. Tra questi citerò soltanto ciò che ha detto in proposito il signor Poincaré: « I negoziatori russi hanno sacrificato all'Italia i principî comunisti esentando per il futuro i beni degli Italiani da ogni socializzazione ». (*Commenti*).

A questo punto io devo esprimere molto francamente davanti al Senato la mia impressione sull'atteggiamento del Governo russo rispetto a questa convenzione. (*Segni di attenzione*). Io non ho ancora ricevuto una comunicazione ufficiale circa il diniego da parte del Governo russo di ratificare questa convenzione, ma da notizie attendibili che vengono da diverse parti, io debbo ritenere che effettivamente il Consiglio dei commissari del popolo di Mosca abbia deciso di non ratificare questa convenzione. (*Commenti animati*). Ciò, onorevoli colleghi, dipende dal fatto che io non volli accettare l'inserzione nella convenzione di alcuna clausola di carattere politico, e così operando io ho fatto il mio dovere. (*Benissimo*). Sembra che nei giorni in cui noi negoziavamo a Genova coi delegati russi, in quegli stessi giorni il Consiglio dei commissari del popolo di Mosca abbia adottato una risoluzione di massima, secondo cui nessun nuovo trattato con alcuna nazione europea dovrebbe più concludersi dalla Russia se non quando contenesse la clausola del riconoscimento *de jure* del Governo dei Sovieti (*commenti*), o per lo meno del riconoscimento che i rappresentanti all'estero del Governo dei Sovieti costituiscono la sola rappresentanza della Russia. Ebbene, io non ho creduto dover negoziare a Genova clausole politiche.

Non ho creduto poterlo fare per i doveri che m'incombevano nei riguardi degli interessi italiani; non ho creduto poterlo fare per lealtà verso le altre nazioni convenute a Genova.

Non per i doveri che m'incombevano verso l'Italia, perchè il Governo dei Sovieti non aveva

dato a Genova quelle garanzie alle quali noi abbiamo diritto per la realizzazione dei nostri crediti e per la tutela dei nostri connazionali che hanno portato in Russia i loro capitali ed il loro lavoro (*Approvazioni*). Non potevo farlo per lealtà verso le altre nazioni che a Genova avevano insieme con noi negoziato coi Russi; perchè facendo concessioni nel campo politico io avrei posto quelle nazioni in una condizione di inferiorità nei futuri negoziati dell'Aja (*Benissimo*). Io credo quindi, onorevoli colleghi, di meritare la vostra approvazione per la prudenza da me usata, per non aver fatto alcuna concessione di carattere politico, per la lealtà dimostrata verso le altre potenze che vanno a trattare all'Aja. Del resto io credo che il maggior danno della mancata ratifica del trattato non è dell'Italia e non posso tacere che l'attitudine del Governo Russo in questa occasione è veramente singolare (*commenti*) e tale da giustificare il mio rammarico.

Non posso che esprimere sorpresa e rincrescimento che il Governo Russo abbia sconfessato l'opera dei propri negoziatori a Genova (*commenti*). Noi non muteremo *ab irato* la nostra politica in una questione che riguarda gli interessi generali europei e per riflesso gli interessi italiani, ma avremmo meritato un maggior riguardo da parte di un Governo che non ha dimostrato di apprezzare sufficientemente la linea di condotta seguita dalla Delegazione italiana nei rapporti col popolo russo. (*Commenti animati*).

Per ciò che riguarda le direttive generali della politica estera italiana, esse non hanno subito a Genova nessun sostanziale mutamento. Alla Camera dei deputati ho chiaramente spiegato il significato della nostra collaborazione con l'Inghilterra. Oggi l'onorevole Albertini ha lusinggiato acutamente (*commenti*) il vero carattere dei nostri rapporti con l'Inghilterra.

Cotesta collaborazione mira da un lato ad un fine comune di politica generale, cioè ad una politica di pacificazione e di ricostruzione europea, dall'altro mira ad amichevoli discussioni e soluzioni delle diverse questioni economiche e politiche le quali particolarmente interessano le due nazioni, specialmente nel Mediterraneo, in Oriente e nell'Africa. E qui io rispondo all'onorevole Mosca che una delle questioni pendenti fra l'Italia e l'Inghilterra, della quale io mi occuperò colla massima dili-

genza, è quella, cui egli ha accennato, della sistemazione del Jubland italiano.

La sincera amicizia con la Francia rimane sempre una delle basi fondamentali della nostra politica estera ed è nostra ferma intenzione di non permettere, in quanto dipende da noi, che attriti o malintesi si creino fra noi e la nazione sorella. Con tutte le altre nazioni abbiamo stretto a Genova più intimi rapporti, con talune di esse abbiamo discusso comuni interessi e conchiusi proficui accordi. Fra questi voglio menzionare in modo particolare soltanto gli accordi col regno serbo-croato-sloveno, tendenti a creare fra noi e lo Stato vicino relazioni di buon vicinato e, soprattutto, a risolvere di comune accordo questioni che interessano la vita e l'avvenire delle città di Zara e di Fiume, dilette ad ogni cuore italiano. Confidiamo che questi accordi possano essere presto ratificati e valgano ad aprire fra i due popoli una nuova era di feconda concordia.

L'onorevole Di Campello oggi ha parlato di fatti che purtroppo sono veri e che io non posso che veramente deplorare e stigmatizzare nel modo più severo. Si stenta a credere che il governo di Tirana possa abbandonarsi a delle manifestazioni di aperta ostilità all'Italia, manifestazioni che sono in contrasto con i suoi doveri internazionali e con gli obblighi particolari di gratitudine che l'Albania ha verso l'Italia (*commenti*).

La nostra politica verso l'Albania si è ispirata a sentimenti di amicizia. Abbiamo voluto un'Albania libera ed indipendente, e siamo stati proprio noi, la Delegazione italiana del 1920 a Ginevra, che abbiamo sostenuto l'ammissione dell'Albania nella Società delle Nazioni. L'Italia ha profuso molti miliardi in Albania. (*Ilarità, commenti*).

Insomma io credo di dire delle cose vere!

L'Italia ha profuso molti miliardi in Albania e l'opera di civiltà compiuta in quel paese dai soldati italiani non sarà mai cancellata! Dopo ciò il presente contegno del Governo albanese riesce assolutamente inesplicabile. Ieri stesso ho fatto personalmente le più vive rimostranze al rappresentante dell'Albania in Roma, e l'ho invitato a trasmettere senza indugio al suo Governo le nostre richieste perchè ci sia data pronta e intera soddisfazione per gli atti ostili contro l'Italia. Accerto il Senato che il Governo

italiano insisterà fermamente perchè cessi subito uno stato di cose di cui non potremmo assolutamente tollerare la continuazione, incompatibile con il rispetto che l'Albania deve ad una grande potenza come l'Italia.

Onorevoli colleghi, io concludo esprimendo un giudizio mio, che mi auguro condiviso da voi. Io ho la convinzione profonda che, in qualunque modo si possano giudicare i risultati della Conferenza di Genova, un risultato resti acquisito e fuori di discussione, che l'Italia è uscita dalla Conferenza di Genova con un prestigio internazionale accresciuto. L'Italia a Genova ha fermamente difeso una politica la quale ormai è la sola che risponda alle aspirazioni e alle necessità vitali dei popoli europei, una politica la quale ha fruttato al nostro paese le simpatie generali, specialmente degli Stati minori, i quali non possono avere speranza di tranquillo progresso e sviluppo se non sia mantenuta e garantita la pace.

A Genova l'Italia è apparsa a tutto il mondo nella forza della sua compagine nazionale e statale, nella rinnovata giovinezza di un popolo che ha una storia e una tradizione di millenni, che sempre ha dato e continuerà sempre a dare un grande contributo alla civiltà del mondo. Ed è perciò che speriamo che la Conferenza di Genova segni il punto di partenza di una politica nella quale dobbiamo essere meglio coscienti del valore e del peso che l'Italia deve avere nella determinazione delle future orientazioni politiche internazionali.

È stato detto spesso, ma giova ripeterlo sempre, che la politica estera ha le sue radici profonde nella politica interna: solo la concordia degli italiani, solo lo sforzo appassionato, continuo, tenace di tutti potrà permettere una politica italiana energica, dignitosa, costante nelle sue direttive.

Noi che stiamo a questo banco non abbiamo che una sola ambizione: quella di servire devotamente il nostro Paese, ma, onorevoli colleghi, noi non possiamo adempiere questo compito quando non ci sorregga l'opinione pubblica del Paese, quando non ci conforti la fiducia del Parlamento. (*Applausi, congratulazioni*).

TAMASSIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAMASSIA. Onorevoli colleghi! Di un discorso si può ripetere quello che il Pascal diceva di

un libro: giunto in fondo a questo, l'autore comprende che le ultime cose scritte andavano bene in principio. Se, dunque, avverrà lo stesso delle mie parole, il Senato metterà poi a posto le cose e sarà largo di benevolenza all'improvvisato oratore. E non mi perdo in altre considerazioni preliminari.

Dovevamo assistere a grandi mutazioni e riforme, concernenti il modo di trattare e di decidere di popoli e di Stati. Alla vecchia diplomazia, raccolta nelle aule misteriose e segrete, era solennemente proclamata necessaria la sostituzione della nuova diplomazia, alla luce del sole, aperta agli influssi del libero svolgimento delle idee, rispondenti ad un'epoca così ricca di principi e animè! così povera di fatti.

E abbiamo avuto solennità di assise europee, costituzione di leghe anfibioniche fra le Nazioni, parlamentini internazionali, e tante altre magnifiche trovate.

Ebbene: non ostante tutto questo apparato di modernità, a difesa dei diritti delle genti, a sostegno dei deboli, nella aspra lotta della vita internazionale, accadde quello che sembrava remoto da ogni possibilità. Dal concerto delle Nazioni, dal gruppo stesso dei vincitori, un popolo generoso è scomparso. Scomparso dalla scena politica, per vivere sì, ma in una nuova epopea di dolore e di sacrificio: ecco il destino del Montenegro! (*Approvazioni*).

Non sarà colpa vostra, onorevole ministro; nè io ho diritto di ascrivere a vostra opera, quello che a ben altre responsabilità risale; ma, pur non attendendo una vostra parola, su questa oscura condanna di una gente martire, lasciate che resti la mia protesta, contro fatti che sono poco degni degli alti ideali di giustizia, banditi con tanta enfasi, per gl'ingenui che vi credono.

Fedele alla promessa di dare alle mie osservazioni quel tale disordine, che non dovrebbe del tutto escludere un poco di logica, mi arresto un momento sull'azione dell'Italia, nei suoi rapporti col mondo.

L'onorevole ministro ha ragione: in tanto il nostro Paese può degnamente presentarsi, agire, affermarsi nelle relazioni internazionali, per la giusta tutela dei suoi interessi, in quanto le sue condizioni interne gli consentano di apparire, fuori de' suoi confini, unito, compatto, dedito

alla pace benefica della sua attività. alio no da commozioni miserabili che si ripercuotono dovunque, e non ci fanno onore.

Genova, durante la Conferenza, degnamente ha rappresentato l'Italia lavoratrice, l'Italia salda ne' suoi propositi di ritornare alle sue energie intatte, respingendo ogni tentazione insana di agitazioni, che si risolvono in fatali ritorni a tempi sciagurati, che non debbono più tornare.

Così a Padova, durante le feste per il settimo centenario della Università più antica, dopo Bologna e Parigi, del mondo, gl'inviati degli Stati d'Europa, d'America, d'Asia, quasi trepidanti di trovare un popolo rissoso, dimentico della sua fama secolare di grandezza, lietamente mutarono opinione, di fronte al magnifico spettacolo di fervore patriottico, di gentilezza ospitale, dato da Padova e da Venezia.

Anche questa è, onorevoli colleghi, una vittoria morale. E bella.

Quelle che una moderna eleganza chiama oggi *direttive* della nostra politica (insistere non sarà male, o non farà male a nessuno) è necessario che siano ferme, decise. Non mutabili col mutare degli uomini che passano e talvolta non governano, non mobili come la fortuna delle simpatie talora imporrebbe che fossero.

Ricordiamoci sempre di una savia sentenza di un nostro uomo insigne: « indipendenti sempre, isolati mai ». Se, accanto alle delusioni liguri, è sbocciato qualche idillio, che essendo nato fra le più candide promesse di pace, non può offuscare o turbare vecchie amicizie provate in guerra, questo idillio, onorevole ministro, sono lieto che sia venuto a rallegrarci.

L'onorevole Albertini giustamente testè osservava nelle sue tranquille e, vorrei dire, geometriche affermazioni e nitidi postulati, che per contrarre un matrimonio, o un'alleanza, non basta l'ardente desiderio di una parte. La quale, se si affanna troppo a mostrarsi impaziente di concludere, giunge al bel risultato che l'altra le volge le spalle. Quest'altra parte sarebbe l'Inghilterra, cui si riferisce l'idillio.

Ora io mi permetterei di non accedere al concetto dell'onorevole Albertini, che l'Inghilterra oggi non ha grandissimi interessi nel Mediterraneo; noi siamo e viviamo su queste sponde, ma esse contano poco per gl'interessi inglesi, che sono ben più grandi e gravi altrove;

in sostanza, l'Inghilterra non avrebbe ragione di legarsi troppo a noi.

Diceva spesso e volentieri Cesare Correnti che questa diga possente, che dall'Europa si spinge, quasi separando in due il Mediterraneo, e si protende verso l'Africa, l'Italia insomma, avrebbe avuto sempre una funzione grandiosa, per le vicende future della misteriosa Africa e di tutto l'Oriente. Cesare Correnti scriveva queste profetiche parole, nel famoso almanacco « Vesta Verde », mi pare nel 1856. L'Inghilterra non può distogliere la sua attenzione nè dall'Egitto, nè dalla Grecia, nè dalla Turchia: come può disinteressarsi della « diga » di cui parlava quel veggente?

Non invoco dedizioni, o vincoli, che possano avere qualche rimembranza di vassallaggio feudale; ma con quel grande popolo intendersi bene, lealmente, francamente, significa finire un isolamento bisbetico, sterile, che non ci permette di trovare un amico che sottolinei, con la sua adesione, la più modesta delle nostre aspirazioni.

Di queste aspirazioni noi, Signori Colleghi, non ne avevamo molte; e codeste poche, credevamo che fiumi di sangue e sacrifici immani ci dessero il diritto di vederle tradotte in fatti. Un magnifico patrimonio per i nostri figli, che non tutti i confini della Patria può contenere, sembrava doverci spettare in qualche buon ritaglio di colonie, non ricche soltanto di tribù inquiete e di arene ardenti.

Abbiamo tutto vinto, in guerra; molto, molto, perduto in pace. L'Inghilterra, che non ha ragione di diffidare, nè di nutrire gelosie della Nazione, ch'ella ha seguito, nelle sue liete e non liete fortune (non è fantasia troppo arditata), non escludo che possa aiutarci a collocare parte della nostra più cara nostra ricchezza, cioè i nostri emigranti, là ove non c'è tema di pressioni o di insidie alla purezza del sentimento italiano, che il lavoratore porta, ovunque egli lasci l'impronta del suo lavoro geniale.

L'argomento, come si esprimono i grandi logici moderni, centrale, è quello che riguarda la *Conferenza di Genova*.

Non vorrei sembrare ipercritico o peggio, o fare la solita figura del profeta dopo i fatti. Non era da attendersi da quella conferenza una decisiva soluzione del problema, che in-

combe sull'Europa, del problema russo. Ma non voglio tardare ad esprimere il mio avviso, che piacerà a pochissimi, e cioè: che non ostante il rifiuto quasi direi... bolscevico della ratifica del trattato nostro, l'aver rotto, come testè si espresse l'onorevole Schanzer, il cordone sanitario che ci divideva da quel disgratissimo popolo, non è fatto che meriti biasimo, e che avrà, col tempo s'intende, qualche buono effetto.

La rivoluzione russa, la sua estensione, le ripercussioni, lo stesso suo assetto in mezzo a rovine, morti, agonie di uomini e d'istituzioni, sono avvenimenti così grandiosi da sorpassare il fatto della guerra mondiale, d'onde l'incendio immane è derivato.

Il movimento fu preparato dalle classi colte; e già concepito come un'opera di redenzione dalla schiavitù politica del regime degli Czar. L'idea rivoluzionaria lambiva le masse operaie; lasciava indifferenti le classi lavoratrici, raccolte nelle loro vetuste organizzazioni di villaggi, e derivava da remote e quasi dimenticate sorgenti d'idealità religiosa o mistica, quella intima e terribile forma di diffusione, che l'esito della guerra, anzi di due guerre, con le loro conseguenze, rendeva minacciosa e pronta a scatenare la tempesta.

In qualche ospitale angolo d'Europa, colonie di profughi russi attingevano dalla cultura europea, e dalle dottrine sociali più in voga, ma trattenute da una forza di resistenza di ben altri elementi che non fossero quelli della compagine russa, l'alimento e l'ispirazione per preparare, quando fosse l'ora, la vagheggiata opera di liberazione.

Movimenti non dissimili la Russia ne conobbe parecchi; e noi pensiamo all'attività violenta e pericolosa di certi gruppi (Raskal) ai tempi di Pietro I.

La rivoluzione fu opera degli intellettuali: duro fu il gastigo. Nei giorni rossi di Mosca e di Pietrogrado sui neri vessilli si scrisse: morte all'intelligenza.

Così veniva a mancare fra le due masse cittadine e agresti, quel tessuto connettivo, debole certo in Russia e guasto, che secondo i soliti predicatori costituisce la classe parassitaria, mentre invece ha la sua ragione di essere.

Le idee comunistiche pure, assolute, quelle della maggioranza (che è quanto dire bolscevica)

chi può negare se, seminate nelle masse, non ridedassero ricordi di fratellanza universale, di comunione di beni, che non sembrano, nella storia almeno, mai disgiunte dalle concezioni religiose? Certo è che la dottrina bolscevica acquistava una purezza di linee meravigliosa. Lo Stato è il gran tutto, economico, morale, intellettuale, politico. Chi sottrae sé, o cose sue, ad esso è ladro di beni comuni. Egli prende tutto, e deve dar tutto, anche da mangiare. Se qualcuno muore di stenti e di fame, è colpa dell'attuazione del sistema, non del sistema per sé perfettissimo.

Trattare con un governo, che oggi ancora si dice dei Consigli (Soviet), e tutti sanno se e come questi funzionino, senza riconoscere la legittimità della sua base, era difficile, o meglio impossibile. Come è molto problematica la possibilità di accordi fra gente che vive con l'ossessione dogmatica della verità in poter suo, e chi ne dissente, ed è quindi reo di non riconoscerla.

Se furbi sciagurati profittano del momento psicologico, per pensare ai casi propri, questo nulla depone contro il fatto generale.

Per mantenere l'eguaglianza comunista che tenesse a freno i lavoratori dei campi e delle oramai squallide officine, sorse, come ai tempi dello czarismo, la solida banda di gianizzeri reclutati fra gli elementi più adatti. E la forza militare, come in qualunque altro Stato in formazione, divenne il nucleo della nuova costituzione, impossibile dovunque meno che in Russia.

Lo stato d'animo del resto d'Europa (le convulsioni cagionano qualche crepa della compagine statale, per cui l'infezione s'introduce) poteva prestarsi ad un'esportazione delle dottrine: e così si spiega come sia ingenuo l'attendere dai rappresentanti russi l'astensione di ogni propaganda fuori del loro Stato.

Non si può a meno di pensare alla grandezza del pensiero napoleonico: penetrare in buelle regioni, accostarle, sia pure con la conquista, alla vita europea, far passare per il tramite di una accorta soggezione politica, le correnti del pensiero occidentale, perchè la Russia fosse in Europa, non soltanto geograficamente. E togliere così un incubo formidabile che grava sull'Occidente.

L'Europa, o meglio chi credeva di rappresentarla, tentò con due spedizioni, non memo-

rabili se non per il clamoroso insuccesso, di soffocare l'incendio. Erano mezzi ridicolmente inadeguati e, possiamo soggiungere, irritanti inutilmente.

Queste misere crociate antibolsceviche, ispirate anche dal desiderio di ricordare ai Russi che la rivoluzione è una cosa, la quale non ha nulla a che fare con l'obbligo di pagare i debiti, resero più aspro e meno trattabile il problema russo.

Soggiungo subito per non passare, come qualcuno, può mormorare, così a bassa voce, per russofilo, che l'eco delle gesta bolsceviche mi è giunto direttamente; e che se io dovessi raccontare l'odissea di una famiglia italiana riuscita a fuggire da quell'inferno, il Senato udrebbe racconti che sembrano inverosimili, ma pur troppo son veri.

Gli Stati Uniti non so se credano che, dato sfogo ad un giusto sentimento d'indignazione, e chiamando con titoli che non si è soliti a dare, certi capi di governo, sia esaurito ogni dovere internazionale. L'Europa certo non può meditare spedizioni militari. E intanto, a milioni a milioni, laggiù si muore. Si deve tirare il cordone sanitario, lasciare che l'incendio tutto divori? Non vi è nulla al di sopra del tornaconto o dell'egoismo particolare?

E si può chiedere anche, se l'abbandono a sé stessa della Russia convenga ai più timorati « politici » dell'ora presente.

L'Italia non ha disdegnato di invitare i rappresentanti attuali di quel popolo, a Genova. I due mondi, le due concezioni, si sono trovate di fronte. Ma sarà stato inutile poi quella visione di vita « borghese » fervida, relativamente placida, ma attiva e florida, per i Russi ritornati alle mestizie infinite di un mondo agonizzante, nello strazio più orrendo che mai abbia colpito un popolo?

Non mi duole se il trattato che supponeva con ingenuità l'esistenza di condizioni di fatto, ora impossibili, non fu ratificato; ma la presenza di quei signori nella bella città (perchè non lo debbo confessare?) non mi ha urtato.

Sarà una di quelle ingenuità, di cui mi dice capacissimo di pensare e di sostenere un mio caro, e per questo, sincero amico.

Da cosa nasce cosa. E quando il principio è buono, perchè temere che le conseguenze buone non maturino?

Curiosa, del resto, quella Conferenza che non riuscendo a grandi e fondamentali risultati, permise, come si esprimerebbe un filosofo, sviluppi secondari e laterali.

L'albero grande non nacque, ma spuntarono germogli.

All'ombra della Conferenza, ma banchettando per conto proprio, Russi e Tedeschi rinfrescarono il vecchio patto. Niente di strano, disse il Premier inglese, che si aspettava il colpo.

E niente di nuovo, ripeterà lo storico.

I Tedeschi, per i primi, penetrarono politicamente nell'impero russo, nel periodo stesso della sua formazione.

Avevano i Tedeschi Slobode o villefranche perfino in Arcangelo; le terre baltiche erano il nesso più vitale con la Germania. L'ossatura burocratica russa era, e fu, fino agli ultimi tempi tedesca. Ricorderò un episodio della guerra. Gli italiani irredenti prigionieri in Siberia (come soldati austriaci) presentandosi ai capi militari russi, credevano di trovarsi davanti a ufficiali germanici. Molti di questi parlavano tedesco; e Tedeschi erano di cuore. Giungevano al punto di chiedere ai giovani; ma perchè avete fatto la guerra alla Germania, voi che siete italiani? Si poteva essere più ortodossi di così?

Bisognerà pur badare alla posizione che la Germania assume in confronto alla Russia: la bandiera rossa copre merce buona e non sempre pericolosa. Ecco un'altra ragione di guardare al di là del cordone sanitario.

Un altro germoglio è spuntato in quel terreno ligure, che ci ricorda l'amarrezza di un trattato. Trattato nuovo, no; ma trattative intorno all'applicazione del trattato di Rapallo col Regno dei tre popoli. Non esito a dire che i patti sottoscritti dall'Italia (non c'è bisogno di ripeterlo) debbono essere lealissimamente osservati ed eseguiti, perchè dall'altra parte con altrettanta lealtà si faccia lo stesso per quello che la riguarda. La sovranità territoriale serba sulla terra che fu, è e sarà italiana, non deve avere per iscopo di cancellare da quel lembo glorioso memorie e diritti d'Italia, la cui conservazione deve onorare qualunque Stato degno della moderna civiltà.

Non c'è bisogno dell'ausilio di ex-gendarmi austriaci, sotto l'assisa nuova del Regno serbo,

per affermarne diritti: la minoranza, o comunque sia, la popolazione italiana, è protetta da un trattato; e la protezione della Madre sarà tanto più efficace, se fra i due popoli, come tutti si augurano, si manterranno rapporti di cordialità, senza bisogno della continua consultazione di una misera carta.

Mi avvicino alla conclusione. Mai come dopo la grande guerra e le vicende a questa successive, il mondo passò attraverso una ridda di problemi, di ansie, di difficoltà senza fine e senza esempio. Debiti e crediti, devastazioni e riparazioni, rivoluzioni e fame e stermini di popoli, depressioni economiche e morali.

Il nocchiero che sta al timone dello Stato abbia cuore fermo e propositi netti e precisi. No: soli non si solcano mari così insidiosi. Noi dobbiamo avere posto e considerazione presso Nazioni, cui possiamo riaccostarci con la fierezza che ci viene dalla coscienza della parte avuta nel cimento supremo.

Non amicizie fugaci, non simpatie effimere, che sfumando lasciano rancori. Invoco persistenza in una linea di condotta, che miri dritto al nostro scopo; così si prepara al Paese, che tanto e tanto merita, il posto che gli spetta nel consorzio dei popoli, il posto che lo compensi dei sacrifici fatti, e che è pronto a continuare a tenere per la ricostituzione di una nuova Europa. (*Applausi, congratulazioni*).

ORLANDO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ORLANDO. La mia era una semplice interrogazione (quindi non sarò molto lungo) che è ora trasportata in questo campo della discussione della politica estera del paese per la quale, in fondo, non mi sento troppo tagliato. Perciò prenderete le mie osservazioni come vengono, come se si trattasse di osservazioni dell'uomo nella strada. La mia interrogazione era diretta all'onorevole ministro degli Affari esteri e della marina per ottenere che fossero comunicati al Parlamento i trattati di Washington e cioè il trattato navale e quello la salvaguardia delle vite umane e delle navi neutre in caso di guerra e dei gas asfissianti e gli altri. Io debbo esprimere, onorevole ministro, la mia penosa impressione perchè tanto in questo che nell'altro ramo del Parlamento si discute di politica estera senza avere avuto comunicazione di questi trattati. Io conosco

forse, la sua risposta, onorevole ministro, alla mia interrogazione, ed è che i trattati sono stati presentati. (*Segni di assenso del ministro*). Ella lo afferma, e di fatti, io dopo parecchie visite all'archivio della Camera, essendo finalmente andato all'ufficio di statistica legislativa ho avuta questa informazione: i trattati sono stati presentati il 16 del mese di marzo scorso, cioè tre mesi fa, ma da allora, mi si è detto, non sono stati mai stampati, e nessun deputato, nessun senatore conosce perciò ufficialmente questa materia. Mi pare che la cosa equivalga a non averli presentati, perchè io non posso supporre che si lascino trascorrere tre mesi senza che l'azione del Governo, in questa pratica della divulgazione dei trattati, non sia intervenuta a tutela dei diritti del Parlamento. Io prego, perciò, l'onorevole ministro a voler far sì che almeno prima della discussione del bilancio della marina questi trattati siano stati stampati o distribuiti, prima anche della discussione che verrà presto alla Camera intorno alla questione della *Leonardo da Vinci*. Ora io mi limiterò, nelle mie brevi osservazioni, alla questione del trattato navale di Washington.

Io lo conosco, onorevoli senatori, precisamente perchè l'ho letto sui giornali tecnici inglesi ed ho raccolta qualche notizia sparsa sugli italiani. L'ho chiesto anche al ministro della marina ed il ministro della marina, gentilmente, me ne ha comunicato un pezzo *riservato esclusivamente alla persona* e con l'avvertimento, in fondo: *può continuare (ilarità)*.

La necessità d'illuminare l'opinione pubblica su questo argomento del trattato di Washington è indiscutibile, specialmente per la parte navale, che limita e assegna a ogni potenza quel tanto di potere marittimo a seconda delle navi esistenti concesse o da farsi, in un lungo periodo; si cambiano perciò radicalmente l'organizzazione e le basi della difesa navale dei cinque paesi contraenti.

Non è ancora entrato nel concetto del pubblico e neanche del Parlamento questo: che è finito il vecchio sistema per il quale noi potevamo commettere un errore sperando che sarebbe riparato in futuro, in quanto che noi siamo dal trattato di Washington stretti in limiti fissati. È necessario che l'opinione pubblica sia perciò informata particolarmente.

Qualcheduno dei miei colleghi mi aveva suggerito di pregare il governo di comunicare quello che è ora il defunto trattato di commercio con la Russia. Non credo che ne sia più il caso, ma, appunto per corroborare la mia domanda, io ricordo che quando fu in Inghilterra, per la prima volta fra le nazioni civili, conchiuso un trattato di commercio con la Russia, pochi giorni dopo e cioè nel marzo o aprile del 1921 esso fu immediatamente comunicato al pubblico, e io stesso andai a comprarne una copia che portai al nostro collega marchese Imperiali.

Ecco in che maniera si conducono quei paesi!

Quel trattato, sia detto fra parentesi, non ebbe alcuna utile conseguenza commerciale come forse non ne avrebbe avuto quello concluso da noi a Genova.

SCHANZER, *ministro degli esteri*. Non è stato ancora ratificato: non si può ancora comunicare.

ORLANDO. Sta bene. Ma il trattato navale è stato pubblicato negli altri paesi.

SCHANZER, *ministro degli esteri*. È stato presentato alla Camera; non è stato ancora stampato. Abbiate pazienza, io ero a Genova, ero a Parigi!

ORLANDO. In ogni modo qual'è la nuova condizione per la quale ci verremo a trovare di fronte al trattato?

Quanto all'Inghilterra, ed io qui dichiaro subito che ho sempre avuto grandi simpatie per quel paese: ne sono frequentatore ed ho là molti amici: ma in questa Aula bisogna guardare agli interessi del nostro paese. Ora è stato dichiarato nella relazione al bilancio della marina inglese di quest'anno come fu dichiarato nella relazione dell'anno passato che l'unica politica navale a cui si limita l'Inghilterra è quella tradizionale, e cioè di avere una flotta uguale alla più grande flotta di qualsiasi altro paese. Prima il programma era quello di due potenze, ma poi si è ridotto a una, in seguito all'accrescimento della flotta tedesca e di quella americana.

Quindi sembrerebbe che la politica navale non fosse cambiata senonchè, se non è cambiata come politica mondiale è cambiata come politica europea. Prima la politica d'uguaglianza ad una sola potenza si riferiva specialmente all'Europa: oggi di fronte all'Europa la po-

tenza inglese non raggiunge l'uguaglianza di una, ma di due, quattro o più potenze; è cioè superiore a tutte le flotte delle potenze europee riunite.

Quindi dobbiamo metterci di fronte a questa posizione se siamo convinti, come io lo sono, che dai tempi della Regina Elisabetta sino a quelli di Giorgio V, il dominio inglese del mare ha sempre deciso delle sorti di Europa e la battaglia dell'Jutland ne è l'ultima riprova. In realtà in forza del trattato navale di Washington e dell'altro del quale anche ho chiesto l'immediata presentazione, relativo alla salvaguardia delle vite umane in mare, cioè all'azione dei sommergibili verso navi mercantili ed all'azione dei gas asfissianti, l'Inghilterra è praticamente arbitra dell'Europa.

Il sommergibile è l'arma dei deboli, si è sempre detto: ora in quel trattato si stabilisce, giova riconoscerlo, anche in rispondenza a principi altamente umanitari, che l'azione del sommergibile verso la nave mercantile debba essere condotta così: si deve far prima l'intimazione alla nave mercantile di dirigersi al porto che le viene indicato; se rifiuta può essere affondata; senonchè si aggiunge in un altro articolo (che conosco per pubblicazioni estere, e per quel che ho saputo da comunicazioni comparse sulla *Rivista Marittima*) non si può attuare questa azione di distruzione se non si è prima provveduto al salvataggio di tutte le persone che sono a bordo della nave mercantile. È evidente quindi che non saranno che dei casi specialissimi in cui potrà effettuarsi questo salvataggio, perchè nella maggior parte delle azioni specie in alto mare, il sommergibile non potrà mai ricevere a bordo tutto l'equipaggio; di conseguenza non si potrà affondare la nave che dovrà anzi, sempre in forza del trattato, lasciarsi libera. Quindi l'azione degli Stati in possesso dei sommergibili viene ad essere molto menomata, se non vogliamo dire, soppressa, per ciò che riguarda azioni di blocco, tanto più che nel trattato non si parla di differenziazione di azione fra l'interno della linea di blocco e l'esterno, e attendo le comunicazioni ufficiali per vedere confermato o no quanto ora dico.

Ora andiamo a considerare la conseguenza di questo stato di fatto. Ripeto che le mie osservazioni non sono dirette a spingere il paese a staccarsi dalla sua tradizione politica di ade-

sione all'Inghilterra. Questo però è certo che il Regno Unito data la sua enorme potenza navale e la limitazione dell'azione dei sommergibili, potrà bloccare l'intera Europa colle sue navi di superficie e cogli stretti e questa non potrà mai bloccare l'Inghilterra coi suoi sommergibili. Vedete dunque in quali differenti condizioni ci verremmo a trovare!

Ormai l'Inghilterra è sicura dell'Europa: ed essa volge gli sguardi più lontano: possiamo domandarci se sia preferibile per questo grande impero la pace nell'India o la pace nell'Europa. Io non so quale delle due paci potrà preferire l'Inghilterra, ma se noi guardiamo alla politica che l'Inghilterra fa verso la Russia, noi dovremmo quasi pensare che essa preferisca la pace nell'India alla pace nell'Europa; perchè in fondo a quella potenza insulare più mondiale, forse, che europea, non deve neppure essere ragione di gran preoccupazione, in quest'ora, una eventuale unione militare della Germania colla Russia che può dar noia a noi, ma non potrà mai dar noia all'Inghilterra, perchè tale unione non avrà, per molti anni, un potere marittimo qualsiasi.

Ora io comprendo perfettamente che la nostra politica segua, come tradizionalmente ha sempre seguito, la politica inglese, ma non credo utile per noi fare una politica costantemente contraria a quella francese. Non so se questa mia affermazione incontrerà molto favore, perchè la Francia è ritenuto un paese reazionario.

Ma quando io prendo il Bollettino delle finanze, che ho seguito volta per volta, e vedo che dopo la conclusione dell'armistizio la Francia va fortemente aumentando la sua esportazione, e vedo che quello che manda a noi oggi è molto più di quello che noi mandiamo a lei malgrado il basso valore della nostra moneta, che è a favore della nostra esportazione, quando vedo che in quel paese si lavora, la disoccupazione non è grave e vi è la più grande tranquillità, mentre da noi poco si lavora e poco si esporta, c'è ancora disordine e il sangue scorre per le vie tutti i giorni, lasciatemi dire che a quella politica reazionaria che dà quei risultati così felici per l'intero popolo francese io potrei anche inchinarmi! (*Approvazioni*).

Onorevoli colleghi, mi avvio alla fine, perchè la mia è semplicemente una interrogazione (*voci: parli parli*). L'onorevole Presidente ci

ha detto che possiamo anche un po' uscire dal campo e perciò io ritornerò agli inconvenienti che ho rilevato e per i quali io credo che sarebbe utile se non cambiare totalmente, certo modificare la nostra linea di condotta politica. Questi inconvenienti dipendono dalla forma delle trattative diplomatiche che ora, forse per un nuovo avviamento umano, si fanno all'aria aperta.

Io riconosco i vantaggi di questo sistema, che agisce sulle masse, ed ha effetto di propaganda: abbiamo visto quanto i russi lo abbiano sfruttato; ma se vi sono dei vantaggi, vi sono anche degli svantaggi: tutta questa azione diplomatica in pubblico, alla ribalta, ha quasi un effetto consimile a quello di un teatro - e non vi sia niente di men che rispettoso nella mia parola, un teatro - diplomatico. E allora, se alla impressione che noi diamo alle masse in un teatro, che non è che illusione, poichè noi facciamo vedere montagne dove montagne non sono e vestiamo degli eroi che eroi non sono, e se a queste azioni, quando la tela è calata, non segue nell'azione di Stato una direttiva rigida e precisa secondo la politica spiegata in pubblico in queste riunioni, allora una profonda delusione, una sfiducia nasce nelle masse e cade ogni prestigio del potere.

Ecco perchè io ho domandato, e concludo, i trattati. Bisogna farli conoscere, onorevole ministro, questi trattati, non solo al Parlamento, ma a tutta l'opinione pubblica italiana, onde all'azione che ha lei condotta a Genova, per la quale non vorrei lesinarle le mie lodi segua una azione precisa, rettilinea, quale si confà ai bisogni del nostro paese. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni.

Prego il senatore segretario Biscaretti di dar lettura delle interrogazioni giunte all'ufficio di Presidenza.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

Interrogazione:

Al ministro della pubblica istruzione per sapere quale sia il suo pensiero sull'aspirazione dei licenziati dalle Scuole di farmacia nelle

Università ad ottenere il titolo di dottore in farmacia; e se, riconosciuta giusta tale aspirazione, come sembra indiscutibile, intenda provvedere sollecitamente a soddisfarla.

Venzi

Interrogazione con risposta scritta:

Al ministro della pubblica istruzione per sapere se intenda concedere, in luglio, una sessione straordinaria di esami, alla quale possano partecipare quegli ex combattenti che furono impossibilitati ad usufruire delle sessioni finora concesse, perchè in territori di occupazione militare all'estero: ed inoltre se intenda estendere ai suddetti ex combattenti la 5ª e 6ª sessione, concesse a quegli studenti che fruiro- delle sessioni 1919-20.

La concessione si impone come un vero atto di giustizia, nella considerazione che le precedenti sessioni furono anche godute da giovani delle classi 1901 e 1902, i quali, non solo non prestarono servizio in guerra, ma, alla cessazione delle ostilità, non ancora erano stati chiamati alle armi.

Capotorto.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 16 col seguente ordine del giorno:

I. — Seguito dello svolgimento dell'interpellanza dei senatori Mosca, Tamassia, Lamberti, al Presidente del Consiglio ed al ministro degli esteri, e delle interrogazioni del senatore Fracassi, al ministro degli affari esteri, e del senatore Orlando ai ministri degli affari esteri e della marina.

II. — Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia e degli affari di culto per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1921 al 30 giugno 1922 (N. 442);

Stato di previsione della spesa del Ministero della giustizia e degli affari di culto per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1922 al 30 giugno 1923 (N. 443).

III. — Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 2 settembre 1919, n. 1660, che autorizza la Cassa

depositi e prestiti a concedere alle provincie, fino alla concorrenza di tre milioni di lire mutui di favore per le colonie agricole per gli orfani dei contadini morti in guerra (N. 337);

IV. — Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto in data 22 febbraio 1920, n. 207, relativo alla soppressione della Commissione delle prede ed all'Istituzione di una Commissione per l'accertamento dei danni e la liquidazione degli indennizzi per danni di ingiusta guerra (N. 370);

Conversione in legge del Regio decreto 3 gennaio 1915, n. 3, che proroga al 30 giugno 1915 i termini relativi a private industriali appartenenti a persone dimoranti all'estero (N. 217);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 12 febbraio 1919, n. 305, col quale è dichiarato effettuato dal 16 aprile 1918 il riscatto della ferrovia tra la stazione di Desenzano ed il lago di Garda, concessa all'impresa di navigazione sul lago di Garda mediante convenzione 20 aprile 1902 (N. 432);

Conversione in legge del Regio decreto 2 ottobre 1919, n. 1853, portante provvedimenti per le patenti dei segretari comunali (N. 412);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 27 febbraio 1916, n. 308, che auto-

rizza la maggior spesa di lire 35,000 per la esecuzione di lavori per la ferrovia Vittorio-Ponte nelle Alpi (N. 428).

Conversione in legge dei decreti luogotenenziali 12 settembre 1915, n. 1503; 17 febbraio 1916, n. 225 e 15 febbraio 1917, n. 342, concernenti l'autorizzazione di maggiori spese per completare la costruzione della ferrovia Montebelluna-Susegana (N. 450);

Conversione in legge dei Regi decreti, emanati durante la proroga dei lavori parlamentari autorizzanti provvedimenti di bilancio e vari (N. 392);

Conversione in legge del decreto luogotenenziale 8 giugno 1919, n. 1085, portante provvedimenti per le navi-asilo;

Conversione in legge del Regio decreto 3 settembre 1920, n. 1387, relativo al passaggio al Ministero del lavoro dell'Opera Nazionale di Patronato scolastico (N. 367);

Provvedimenti per la protezione della selvaggina e l'esercizio della caccia (N. 304).

La seduta è sciolta (ore 19,30).

Licenziato per la stampa il 29 giugno 1922 (ore 20).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.